

A close-up portrait of an elderly man with grey hair, smiling slightly, with his eyes partially closed. The entire image is overlaid with a solid blue color.

Il fine lettore

Tra le carte e i libri di Luigi Surdich

Catalogo della mostra a cura di Andrea Aveto e Stefano Verdino

Novecento letterario italiano

Cataloghi del Centro dipartimentale di ricerca e documentazione
sul Novecento letterario italiano



A Luvigliano di Torreglia (luglio 2019)

Il fine lettore

Tra le carte e i libri di Luigi Surdich

Catalogo della mostra a cura di Andrea Aveto e Stefano Verdino



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Catalogo della mostra bibliografica e documentaria
Genova, Palazzo Balbi Cattaneo
29 ottobre-13 novembre 2026

Volume pubblicato con il contributo della Scuola di Scienze umanistiche e del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova.

© 2026 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-370-8
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-371-5

Pubblicato a ottobre 2026

Realizzazione editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi 5, 16126 Genova
Tel. 010 20951558
e-mail: gup@unige.it
<https://gup.unige.it>

Stampato presso
Settore graphic design e centro stampa
dell'Università di Genova

INDICE

Premessa	9
----------	---

CATALOGO

Da Cherso a Cherso	21
Boccaccio e il Due-Trecento	53
Caproni e i poeti contemporanei	61
Tabucchi e i narratori contemporanei	77

Con Mavi a San Salvatore Monferrato (inizio anni Ottanta)



Premessa

Dell'esodo giuliano-dalmata Luigi Surdich non aveva memoria. Era stato, in un certo senso, il suo piccolo e involontario privilegio: vivere ad appena sei mesi, e dunque senza consapevolezza, la fortunosa fuga dall'isola di Cherso che tutta la sua famiglia – il padre Giuseppe, la madre Anna Perini, il fratello Francesco, i nonni materni – aveva affrontato nell'estate 1946 per mettersi in salvo dalle violenze titine. Non ancora abbastanza grande per ricordare alcunché dei propri luoghi d'origine, li avrebbe scoperti ventisei anni dopo, nel cuore di un'altra estate, come si legge in un articolo in cui ha intrecciato ricordi privati e memorie letterarie della propria terra:

Agosto 1972. Accompagno mio padre a Cherso, il paese suo e mio, il paese dove è nato lui nel 1914 e dove sono nato io nel 1946. Cherso è il capoluogo dell'isola che, di fronte a Fiume, si distende in lungo per circa sessanta chilometri e continua, si può dire (solo un esiguo canale, ovviamente sormontato da un ponte fa da separazione) nell'isola di Lussino. Nella primavera trascorsa è morta la zia di mio padre, quella che in realtà, per lui orfano di madre e padre fin dall'età di un anno, è stata il naturale sostituto della figura materna. C'è qualche incombenza burocratica da disbrigare e io sono molto contento di fare un viaggio così lungo assieme a mio padre e sono emozionato di andare finalmente a vedere dove sono nato. Mi colpisce, del paese di Cherso, la sua calma, la sua quiete come da lago; mi colma di sensazioni perdute, forse mai provate così intensamente, quel forte odore di mare che penetra dappertutto; mi stupisce leggere dall'insegna posta all'esterno della bottega che il barbiere si chiama Surdić; mi incuriosisce e mi riempie di infantile allegria la sosta forzata della corriera per non scontrarsi con una capra che liberamente attraversa la strada; mi turba non poco la sosta al paesino di Dragosetti, quello della zia e dell'infanzia di mio padre, paesino dalla splendida vista sul Quarnaro [...], ma paesino arrivando al quale, provenendo da Cherso, sembra come di essere passati dalla povertà alla miseria; della luce elettrica, tanto per dirne una, non è nemmeno il caso di parlarne. Ma di quel viaggio soprattutto mi è rimasto impresso, osservando da vicino, spiando gesto dopo gesto, parola dopo parola, incontro dopo incontro, il comportamento di mio padre, il disagio e la difficoltà di rapporti che lui incontrava con persone che pure aveva conosciuto, a suo tempo, che pure aveva frequentato, a suo tempo (*Cherso, l'isola che c'è*, in «Resine», nuova serie, XXVI, 99-100 [*La cultura istriana e fiumana del Novecento*], gennaio-giugno 2004, pp. 151-160: 151-152; poi, con il titolo *L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria*, in *Questioni odepatiche. Modelli*

e momenti del viaggio adriatico, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari, Palomar, 2007, pp. 593-610: 594-595).

Non parlava spesso di quel dramma, vivo per lui solo nel ricordo degli altri, ma quando lo faceva ricorreva sempre a un tratto di ironia venata di malizia che era l'antidoto al fondo malinconico del suo carattere. Amava citare, per esempio, il curioso destino toccato ai componenti della sua famiglia, tutti nati nella stessa isola ma sotto Stati diversi: il padre suddito dell'Impero asburgico, la madre cittadina italiana, il fratello venuto alla luce sotto l'occupazione tedesca dell'*Adriatisches Küstenland*, lui, infine, nella Jugoslavia di Tito. Tuttavia, Cherso è rimasta a lungo sotto il suo sguardo, se non altro nella rappresentazione cartografica di una stampa appesa davanti al tavolo di lavoro nello studio di casa, là dove teneva, incorniciato anch'esso, il testo della *Leggenda istriana*, una poesia anonima che per gli esuli di quelle terre conserva il valore di un vero oggetto di culto. Vi sarebbe ritornato altre volte, sempre d'estate: nel 1973 per il viaggio di nozze; nel 1984 e nel 1987 con la moglie Mavi e il figlio Roberto; nel 2019 ancora insieme a Mavi.

Dopo l'infanzia presso i Conti Corinaldi (a Luvigliano di Torreglia, dove da Zara erano approdati anche i Luxardo, storici produttori del Maraschino e del Sangue Morlacco) e nella zona sud-est di Padova, l'adolescenza fu segnata nell'autunno 1958 dal trasferimento a Genova Pegli, una meta scelta dai genitori anche per via della salute della madre, poi scomparsa prematuramente nel febbraio 1968. Nella delegazione del Ponente Surdich concluse le scuole medie e frequentò la succursale del Liceo classico «Mazzini». In Liguria crebbe la passione per lo sport e, in particolare, quella per il calcio, già nata negli anni padovani all'ombra del *paròn* Nereo Rocco e di un giovanissimo Bruno Nicolè; sul campo scelse di difendere la porta, sugli spalti di tifare, nel bene e nel male, per il Milan (mentre il fratello giocava in attacco e teneva per l'Inter...); si mise in luce in una società di Pra', tanto da guadagnarsi il battesimo della carta stampata con parole di cui andava fiero ancora a distanza di anni: «Fra i pali è un gatto magico. Ha un colpo di reni notevolissimo e una agilità sorprendente. È ottimo anche nelle uscite» (Giorgio Fina-Amleto Manetti, *Garel Edera e G.S. Marcozzi alla ribalta*, in «Il Lavoro nuovo», 1° giugno 1963, p. 9). Dismessa più tardi la pratica agonistica, la passione rimase immutata, tanto da lasciare tracce anche nell'attività dello studioso. Lo dimostra, tra le altre cose, l'antologia *Il calcio è poesia* curata insieme ad Alberto Brambilla (Genova, il melangolo, 2006), nella cui introduzione Surdich ha rievocato un episodio decisivo, vissuto il 10 marzo 1968 allo stadio «Luigi Ferraris» di Genova durante un Sampdoria-Milan. Quel giorno, assistendo alle prodezze di Gianni Rivera, ebbe una vera e propria folgorazione: «L'incanto della perfezione geometrica messa a collaborare con l'inventiva geniale, con la creatività sorprendente e inattesa, mi ha fatto intuire, in

quella circostanza, per la prima volta, che qualche nesso c'era, doveva certo esserci, tra il calcio e l'arte, tra il calcio e la poesia» (p. 10).

Alla fine del liceo iniziò a manifestarsi la passione per la letteratura e per i libri. È ancora lui a raccontarlo con il suo consueto *understatement*:

Nell'estate più lunga delle altre che era l'estate dopo la maturità mi sono detto: bisogna che mi faccia una cultura, bisogna che mi metta a leggere. E, con sublime presunzione, ho cominciato dall'alto. Forse troppo dall'alto. Dalla biblioteca di casa ho prelevato un libro pubblicato nella collana della «Medusa» di Mondadori: l'*Ulisse* di James Joyce, nella traduzione integrale autorizzata di Giulio de Angelis. Quasi tutti i pomeriggi andavo con questo libro sottobraccio in Villa Doria, mi sedevo su una panchina e leggevo. Nello spiazzo fresco, in ombra, della villa, davanti a me, giocavano bambini accuditi dalle loro mamme. La mia presenza poteva risultare sospetta. Mi immaginavo di poter essere immaginato come un maniaco o giù di lì. Sollevando ogni tanto lo sguardo dal libro potevo essere sospettato o di precoce pedofilia o di altrettanto precoce (in fin dei conti avevo diciotto anni) appetito sensuale nei confronti di giovani mamme. Nulla di tutto questo, ovviamente. Era solo una pausa nel leggere; e leggevo senza capire nulla. Leggevo, andavo avanti e non capivo. Mi sarei reso conto solo qualche anno dopo di quanto sproporzionata per inadeguatezza fosse stata la mia ambizione di affrontare un libro del genere. Ma intanto l'*Ulisse* l'ho letto tutto, dalla prima pagina all'ultima, da pagina 9 a pagina 1025. Da allora ho preso l'abitudine, che non ho mai più in seguito abbandonato, di leggere sempre per intero un libro dopo averlo cominciato, comunque fosse: anche se non mi piaceva, anche se non lo capivo (*Due tempi per Pegli*, in *Genova città narrata*, a cura di Silvio Marengo Riolfo e Beppe Manzitti, Milano, Vienneperre, 2003, vol. II, pp. 250-259: 253).

In quegli stessi mesi diede alle stampe una piccola raccolta di poesie, che il padre gli fece pubblicare presso una tipografia di Genova Bolzaneto come regalo per la maturità. Il titolo, *Anche il cuore ha una voce*, era quello del testo che apriva la *plaque*; casi della vita, qualche anno dopo sarebbe suonato identico nel ritornello della canzone *Non si vive in silenzio* scritta e interpretata da Gino Paoli, anche lui cresciuto a Pegli.

Seguendo le orme del padre (allora preside) e del fratello, si iscrisse a Lettere. Il 13 e il 14 marzo 1967 partecipò alla primissima occupazione studentesca genovese, organizzata non per ragioni politiche ma per protesta contro la carenza di spazi destinati allo studio. A suo modo memorabile, l'evento ebbe un certo rilievo sulla stampa cittadina, con generoso corredo di scatti fotografici in cui non è difficile riconoscere i fratelli Surdich; in uno, in particolare, che a lungo Francesco avrebbe tenuto in bella mostra nel suo studio in via Balbi, entrambi erano ritratti addormentati durante la

notte trascorsa a presidiare i corridoi della Facoltà. Il 25 marzo 1969 discusse una monumentale tesi dal titolo *Il Novellino nella cultura del Duecento*; sebbene il relatore fosse Vincenzo Pernicone, il titolare della prima cattedra di Letteratura italiana, il lavoro fu seguito principalmente dal giovane assistente Enrico Fenzi, al quale Surdich sarebbe rimasto legato per tutta la vita da una profonda amicizia. Dopo due impieghi in altrettante scuole medie del Ponente genovese (la «Luigi Rizzo» di Pegli, in qualità di supplente nell'ultimo scorcio dell'anno scolastico 1968-1969, e la «Andrea Caffaro» di Rivarolo, come docente di ruolo per l'intero anno seguente), nel luglio 1970 fu nominato assistente incaricato alla seconda cattedra di Letteratura italiana su proposta di Franco Croce Bermondi; poco dopo risultò vincitore di una borsa di studio biennale.

Nelle more di nuove prospettive accademiche, subito dopo il matrimonio accettò un impiego al «Secolo XIX», la testata genovese su cui scriveva già da qualche anno come recensore di novità librarie grazie allo stesso Croce Bermondi, che aveva segnalato il suo nome (insieme a quelli di Franco Contorbia e Lorenzo Coveri, anche loro giovani neolaureati) a Guido Arato, in quel momento il responsabile della pagina della Cultura del quotidiano. Sebbene destinata a durare solo pochi mesi nella seconda metà del 1973, quell'esperienza lo vide impegnato su più fronti, come di solito accade ai redattori alle prime armi. Intanto, e non a caso, scrisse di sport: alla vigilia del campionato intervistò il capitano della Sampdoria Giovanni Lodetti (*Parla "basletta" Lodetti capitano che sa segnare*, 24 agosto, p. 13); commentò l'inattesa esclusione dell'Inghilterra dalla fase finale dei Mondiali di calcio (*L'Inghilterra è sotto choc*, 19 ottobre, p. 18); commemorò il maratoneta Abebe Bikila, leggendario oro olimpico a Roma 1960 (*Era entrato subito nella leggenda*, 26 ottobre, p. 3). Ma si occupò anche di cinema: ricostruì le controverse vicende della carriera di Alain Delon (*Un'ombra su Delon*, 18 settembre, p. 3); nei dintorni dell'Hotel Colombia raccolse alcune battute di Burt Lancaster, in viaggio per raggiungere il set dello sceneggiato televisivo *Mosè (Burt Lancaster a Genova con moglie e due gatti*, 20 settembre, p. 9); registrò il parere del pubblico dopo la proiezione della *Proprietà non è più un furto*, la pellicola di Elio Petri sequestrata e poi dissequestrata a distanza di pochi giorni (*Il film di Petri: «Macché osceno, semmai è noioso»*, 31 ottobre, p. 9). Continuò, tuttavia, a interessarsi di libri, intervistando alcuni scrittori allora di grande richiamo come Carlo Sgorlon (*Lo scrittore della domenica*, 11 novembre, p. 3) e Alberto Bevilacqua (*Signor Bevilacqua, come giustifica il suo successo?*, 14 dicembre, p. 3), entrambi a Genova come ospiti dell'annuale ciclo di incontri del locale Lyceum, diretto dalla scrittrice Minnie Alzona, di cui lui stesso fu sovente relatore.

Il 1° novembre 1973 prese servizio all'Università. Assieme a Franco Vazzoler e Roberto Tissoni, andava a infoltire una rosa di assistenti ordinari di Letteratura italiana in cui, oltre ai citati Contorbia e Fenzi, figurava anche Matilde Dillon (i professori titolari di cattedra in quel momento erano solo due: Pernicone, al quale

l'anno successivo sarebbe subentrato Edoardo Sanguineti, e Croce Bermondi). Nel 1975 diede alle stampe le prime pubblicazioni di taglio accademico: le *Note in margine ad alcune questioni d'amore del Filocolo*, apparse nell'omaggio di colleghi e allievi a Pernicone per il suo settantesimo compleanno («Studi di filologia e letteratura», II-III, pp. 111-140); il memorabile saggio *Su Il muro della terra di Giorgio Caproni*, pubblicato sulla rivista «Resine» a brevissima distanza dall'uscita del libro (15, ottobre-dicembre, pp. 3-46); la monografia su Carlo Castellaneta nella collana «Invito alla lettura» dell'editore Mursia, seguita poco dopo dall'*Introduzione* alla riedizione negli «Oscar» Mondadori del romanzo *Viaggio col padre*. L'esordio prefigurava da subito i filoni di ricerca sui quali si sarebbero concentrate le future indagini dello studioso: da una parte Boccaccio e il Due-Trecento; dall'altra la modernità letteraria, dagli scrittori fra tardo Ottocento e primo Novecento (De Amicis, Faldella, gli scapigliati, Gozzano) sino ai poeti e ai narratori contemporanei.

Profondo conoscitore di Boccaccio e della letteratura del suo tempo, Surdich sarebbe tornato a occuparsene a più riprese coniugando l'acume critico-storiografico con la perizia filologica, come bene ha ricordato Quinto Marini aprendo il convegno *Leggere, interpretare, commentare Boccaccio*, organizzato a Genova nelle giornate del 6-7 novembre 2025 (*Per Luigi Surdich e il "suo" Boccaccio*, in «Rassegna della letteratura italiana», CXXIX, serie IX, 2, luglio-dicembre 2025, pp. 332-336: 333). In questa sede ci si limiterà a ricordare la raccolta di studi dal titolo *La cornice di amore* (Pisa, ETS, 1987), l'edizione commentata del *Filostrato* (Milano, Mursia, 1990), la densa monografia uscita presso Laterza (*Boccaccio*, 2001) e l'agile profilo approntato per il Mulino (*Boccaccio*, 2008), oltre a una fitta serie di interventi contraddistinti, per citare ancora Marini, da «una leggerezza sorridente, ironica, garbata, mai moralistica» (p. 335); e non a caso, come già era accaduto per l'antico omaggio a Pernicone, uno di questi contributi fu destinato alla miscellanea in onore di Croce Bermondi allestita dal suo dipartimento nel 1997. Vero maestro del «saper leggere», negli anni più recenti si misurò a più riprese anche con il poema dantesco, valendosi di un metodo del tutto estraneo a vincoli teorici o a condizionamenti ideologici.

Nel panorama della contemporaneità, un rilievo almeno pari a quello di Boccaccio ha avuto per Surdich la figura di Caproni, che è stato nell'arco di quasi mezzo secolo l'oggetto privilegiato di indagini di taglio critico e filologico, nonché, per un quindicennio, un assiduo interlocutore. Lo attesta il carteggio da poco pubblicato (*Il "nostro" discorso per iscritto. Carteggio 1974-1989*, a cura di Alessandro Ferraro, Genova, il Canneto, 2023), nella cui premessa lo stesso Surdich ha rievocato le circostanze che propiziarono i suoi primi contatti con il poeta:

Quando, nell'ottobre del 1973, l'Università di Genova mi chiamò per prendere servizio in qualità di assistente alla cattedra di Letteratura italiana e, di conseguenza, per

essere retribuito, dovetti, come profugo giuliano, presentare una scheda di richiesta che rispondeva al vero, oltre a dover dimostrare – all’epoca funzionava così – una buona condotta e una sana costituzione. La documentazione era urgente, dunque per accelerare le operazioni di recupero, che si svolgevano a Roma, mi aiutò mio padre, preside in una scuola media, che mi disse che tra i suoi dipendenti c’era una donna che aveva una sorella a Roma: una era Antonietta Rettagliata, l’altra Rosa, detta (anche in poesia) Rina. Tutto filò per il meglio, tanto che dopo nemmeno una settimana ricevetti il documento richiesto, ma ciò che m’incuriosì fu la firma d’accompagnamento, quella di Giorgio Caproni, cognato della dipendente di mio padre! (*Gli incontri*, pp. 5-13: 6-7).

Avviato il carteggio nella primavera del 1974, presto si concretizzò la possibilità di un incontro. Fu proprio in quell’occasione che Surdich poté leggere in anteprima le poesie del *Muro della terra*, il grande libro destinato a scompaginare l’immagine del suo autore, proiettandolo in una dimensione europea:

sul finire di un’estate trascorsa a leggere i versi di Caproni sulle spiagge di Santa Margherita, il poeta venne a trovarmi a casa mia, sulle alture di Genova, per chiacchierare un po’ con me che avevo manifestato la volontà, nelle lettere che ci eravamo scambiati, di occuparmi della sua poesia: in particolare intendevo studiare i testi “metricamente chiusi” (sonetti, stanze) degli anni della guerra e dell’immediato dopoguerra. La conversazione, però, ben presto uscì dal binario che mi ero prefissato perché Caproni, da una cartelletta che aveva con sé, estrasse alcuni fogli e me li porse invitandomi a leggere. Erano dei fogli sottili che molto si usavano un tempo per la macchina da scrivere, delle veline che contenevano i testi, ormai in stesura definitiva, del *Muro della terra*. Ricordo di aver letto quelle pagine con attenzione e con emozione, affascinato e interamente coinvolto. Avrei avuto più avanti nel tempo la coscienza (e l’orgoglio) di aver letto in anteprima e in dattiloscritto uno dei grandi libri di poesia del Novecento (*ibidem*, p. 5).

Il muro della terra vide la luce nell’aprile 1975. A luglio Surdich ne salutò l’uscita sul «Secolo XIX» con una recensione che fece da staffetta all’ampio studio accolto a fine anno sulle pagine di «Resine». Si trattava di un contributo che segnò un autentico spartiacque nella critica caproniana, come il diretto interessato si affrettò a certificare: «Caro Surdich, finalmente ho uno studio *completo* sulla mia poesia. E di quanta scienza e intelligenza! Gliene sono *infinitamente* grato. Da ora in poi, tutti i miei futuri... esegeti dovranno fare i conti con Lei» (*ibidem*, p. 113). Del ricchissimo repertorio di interventi del critico sul poeta ha dato conto l’edizione del loro carteggio; a voler ricordare solo i principali, meritano una citazione le pionieristiche

ricerche sui testi narrativi del dopoguerra (*I racconti di Giorgio Caproni*, in «Studi di filologia e letteratura», V [*Scrittori e riviste in Liguria fra '800 e '900*], 1980, pp. 563-629), l'acuto profilo pubblicato poco dopo la scomparsa del poeta (*Giorgio Caproni. Un ritratto*, Genova, Costa & Nolan, 1990), le articolate introduzioni alle stampa di testi editi e inediti (*Frammenti di un diario (1948-1949)*, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 1995; *Il «Terzo libro» e altre cose*, Torino, Einaudi, 2016), interviste (*«Era così bello parlare». Conversazioni radiofoniche con Giorgio Caproni*, Genova, il melangolo, 2004), studi monografici (Marcella Bacigalupi-Piero Fossati *Giorgio Caproni maestro*, Genova, il melangolo, 2010); o, ancora, il minutissimo commento di *Litania* accompagnato dalle fotografie di Patrizia Traverso (*Genova ch'è tutto dire. Immagini per Litania di Giorgio Caproni*, Genova, il Canneto, 2011), senza dimenticare il volume *Le idee e la poesia* (Genova, il melangolo, 1998) in cui, sotto il segno del comune approdo ai grandi temi della modernità, l'indagine intorno a Caproni è accostata da Surdich a quella su un altro poeta a lui sommamente caro come Montale.

A firmare la prefazione alla monografia del 1990 fu Antonio Tabucchi, allora nome emergente della narrativa italiana, che Surdich aveva conosciuto nella seconda metà degli anni Settanta come collega lusitanista alla Facoltà di Lettere, divenendone presto il primo e il più importante degli amici genovesi. Anche in questo caso, un curioso antefatto aveva preceduto l'avvio della loro lunga frequentazione:

Tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta, entrato in corrispondenza e amicizia con Alcide Paolini, che allora era il responsabile della narrativa italiana per la Mondadori, di tanto in tanto ricevevo da Paolini alcuni dattiloscritti in lettura, da prendere in esame e da giudicare [...]. Sul finire del 1977 mi giunge un plico alquanto smilzo che contiene una narrazione collocabile tra il racconto lungo e il romanzo breve, dal titolo *Lettere a Capitano Nemo*, autore Antonio Tabucchi. Il giudizio che ho dato non lo ricordo proprio. Il testo peraltro non è stato pubblicato né da Mondadori né da altro editore, in quel torno d'anni. E però non è rimasto un testo inedito, perché riemergerà dalla dimenticanza in cui sembrava definitivamente collocato parecchi anni dopo, diventando, col titolo mutato di *Capodanno*, uno dei racconti (il racconto più lungo) della raccolta *L'angelo nero* (Tabucchi, *io ricordo...*, in *I Notturni* di Antonio Tabucchi, atti di seminario [Firenze, 12-13 maggio 2008], a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 405-422: 406-407).

Oggi conservato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano, come tutti quelli redatti dal critico tra la seconda metà degli anni Settanta e la prima degli anni Ottanta, il parere editoriale reca la data del 23 dicembre 1977 e una valutazione pienamente positiva: «il libro è di così certa qualità nel gusto letterario,

di così felice scrittura, è così originale nell'impostazione e nelle soluzioni espressive che sarebbe un peccato lasciarlo inedito; mentre invece, se pubblicato (com'è augurabile), potrebbe segnalare all'attenzione pubblica uno scrittore davvero non comune» (Archivio Arnoldo Mondadori Editore, sezione Segreteria editoriale autori italiani, busta Antonio Tabucchi). Nonostante gli annunci e le anticipazioni apparsi su giornali e riviste, di *Lettere a Capitano Nemo* si persero le tracce. Nella primavera del 1978 presso Mondadori uscì invece il secondo romanzo di Tabucchi, *Il piccolo naviglio*, che il 18 aprile Surdich recensì sul «Secolo XIX» e il giorno stesso presentò in una libreria genovese. Negli anni seguenti altri libri avrebbe avuto l'opportunità di leggere ancora in redazione dattiloscritta, mentre molti racconti avrebbe potuto ascoltare dalla viva voce dell'autore, desideroso di avere un riscontro, prima di un vero giudizio, da chi considerava (fa fede la dedica «all'amico Luigi» su una copia di *Piazza d'Italia*) il suo «complice critico». Come nel caso di Caproni, la lunga fedeltà di Surdich verso uno dei «suoi» autori si sarebbe tradotta anche in una consuetudine di rapporti e, nel caso, di un autentico vincolo di amicizia fatto di conversazioni, incontri, viaggi, cartoline di saluti, lettere, telefonate che lo raggiungevano a Genova o tra i vigneti di Sant'Andrea di Cassine, dove passava le estati. *Toutes proportions gardées*, lo stesso accadde con altri poeti e narratori come Carlo Castellaneta, Marcello Venturi, Camilla Salvago Raggi, Giovanni Giudici, Vincenzo Cerami, Eugenio De Signoribus, Stefano Carrai, Roberto Deidier, dei quali, oltre che un interprete acuto e appassionato, Surdich fu un amico di socievolezza e generosità rare, come testimonia la scelta di lettere, fotografie e dediche raccolte nel presente catalogo.

Professore associato (dal maggio 1983), straordinario (dal novembre 2001) e, infine, ordinario (dal novembre 2004), insegnò Filologia italiana e poi Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia e, dal 1993 e ininterrottamente sino al 2016, in quella di Lingue e letterature straniere. Collaboratore delle principali riviste accademiche nazionali, fu redattore dell'«Immagine riflessa» e di «Nuova corrente», nonché membro del comitato direttivo della «Rassegna della letteratura italiana», di cui ha curato per vent'anni la rubrica bibliografica dedicata a *Origini e Duecento*. Amatissimo dagli studenti per la gentilezza dei modi e l'inesauribile disponibilità, seguì moltissimi di loro sino alla laurea; tra questi anche Fabio Fazio, che discusse con lui una tesi sugli *Elementi letterari nei testi dei cantautori italiani*: «Dell'Università e della mia tesi», ha ricordato il conduttore in un'intervista a Maurizio Caverzan «la cosa che ricordo con più piacere sono alcuni incontri importanti, come quelli con il mio relatore Luigi Surdich, italianista, studioso di Boccaccio e di altri autori del Novecento. Lavorando insieme siamo diventati amici. Mi sottopose l'idea di una trasmissione che poi diventò *Diritto di replica*. Nei titoli di coda del programma si leggeva “da un'idea di Luigi Surdich”» (*Salvate la scuola, io penso alla tv*, in «Campus Web», settembre 2001, p. 12). L'episodio fece notizia e un popolare settimanale di

attualità inviò a Genova un fotografo per immortalare la tesi dell'illustre laureato tra le mani del suo relatore.

Poco dopo il congedo dall'insegnamento raccolse in volume una serie di studi in precedenza editi sparsamente (l'ha pubblicato il melangolo nel 2018 sotto il titolo *Poesie del Novecento. Gozzano, Montale, Caproni, Sereni, Giudici*). Il criterio che orientò la scelta volle privilegiare quella tipologia di indagine – l'*explication de texte* – in cui nel corso degli anni Surdich era andato affinando la sua strumentazione critica:

Per certi aspetti – spiegava nella *Premessa* con una scrittura di sottile e analitica eleganza – li si potrebbe definire come percorso di aggiramento e di superamento dell'impressionismo sostitutivo del ragionamento e della valutazione critica, perché non l'immediatezza di una suggestione promuove l'accesso e la comprensione del nesso di problematicità e di riscontro espressivo proprio della realizzazione poetica, ma il lento e paziente indugio che consapevolmente fa ricorso a una complessa varietà e tessitura di componenti che possono essere, per indicare soltanto quelle predominanti e imprescindibili, l'individuazione della struttura testuale, le scelte metriche, i richiami fonetici, le modalità sintattiche, il rapporto di adesione o di scarto tra sintassi e metrica. E, oltre agli ingredienti che in senso lato potremmo definire come retorici e stilistici, a motivazione e sostegno delle soluzioni strutturali, formali e metriche che vengono adottate, si aggiunge la conoscenza e l'utilizzazione, quando necessaria, quando richiesta dalla realtà testuale, dei referenti biografici dell'autore il cui testo è l'oggetto di analisi, del suo orizzonte culturale, con particolare attenzione alle sue letture; e poiché quello della scrittura è il momento in cui va a depositarsi l'insieme di esperienza umana ed esperienza letteraria, di necessità s'impongono l'analisi del linguaggio e il valore della parola: in definitiva, le ragioni di stile (p. 7).

Senza darlo a vedere, dietro quell'affabilità piana, pacata, per nulla accademica che costituiva un tratto inconfondibile della sua personalità, si nascondeva una limpida dichiarazione di metodo: quella del fine lettore che era sempre stato.

Andrea Aveto e Stefano Verdino

Ad eccezione dei rari casi volta per volta segnalati, i libri, gli estratti, le lettere, le fotografie, i cartoncini di invito, le locandine e i ritagli di stampa riprodotti nel presente catalogo sono appartenuti a Luigi Surdich. Il primo ringraziamento va quindi a Maria Vittoria Ivaldi, che con generosa e complice partecipazione ha assistito il lavoro di ricerca e selezione dei documenti esposti. La gratitudine dei curatori va inoltre alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano e al Settore organi collegiali e gestione documentale dell'Università di Genova per aver autorizzato la riproduzione delle carte conservate nei loro archivi, e a Marco Berisso, Alberto Boschi, Anna Lisa Cavazzuti, Tiziano Chiesa, Franco Contorbia, Maria José de Lancastre, Davide Ferreri, Enrico Fenzi, Quinto Marini, Eleonora Salomoni e Anna Rapallo, che hanno fornito indicazioni, suggerimenti, aiuti, spunti e materiali.

La mostra è stata realizzata con la fondamentale collaborazione della Scuola di Scienze umanistiche, del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo, del Sistema bibliotecario di ateneo, del Settore digital library, raccolte bibliografiche antiche e fondi speciali e del Settore graphic design e centro stampa dell'Università di Genova. Un ringraziamento speciale a Cinzia Guglielmucci e Maximilian Rizzardi per la cura con cui hanno seguito l'allestimento del progetto espositivo e a Genova University Press, e in particolare a Pietro Gambetta, per la confezione del presente catalogo.

CATALOGO

Da Cherso a Cherso

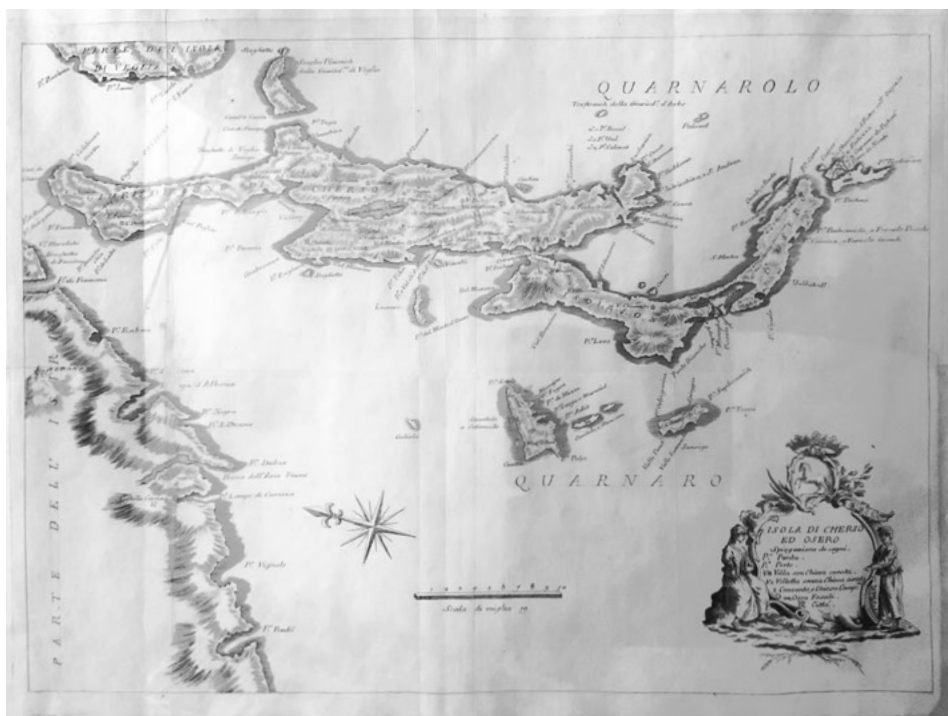
- I.1 L'isola di Cherso in una stampa appartenuta a Luigi Surdich.
«Ero a cena a casa di amici, qualche anno fa e, nel dopo cena, mi sono soffermato a osservare alcuni quadri appesi alle pareti del corridoio. Mi colpì una stampa che raffigurava, accostati e in parallelo, in senso orizzontale, due isolotti [...]. Ho fissato più attentamente il tutto e l'occhio è caduto sulla didascalia. La sorpresa è stata davvero grande. Non avevo riconosciuto la mia isola, ma c'era una ragione per non averla riconosciuta, e dipendeva dal fatto che la prospettiva era spostata, ruotata di 90 gradi, rispetto al modo legittimamente adottato nella cartografia che rappresenta l'Italia e l'annessa Istria. [...] Il gentilissimo e generosissimo padrone di casa che mi aveva invitato per quella cena me ne ha fatto dono ed ora l'isola di Cherso, orizzontale e non verticale, è costantemente esposta al mio sguardo, davanti al tavolo di lavoro del mio studio» (Luigi Surdich, *Cherso, l'isola che c'è*, cit., pp. 153-154 = *L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria*, cit., pp. 597-598).
- I.2 Cherso in una cartolina postale dei primi anni Cinquanta.
«Mi colpisce, del paese di Cherso, la sua calma, la sua quiete come da lago; mi colma di sensazioni perdute, forse mai provate così intensamente, quel forte odore di mare che penetra dappertutto» (Luigi Surdich, *Cherso, l'isola che c'è*, cit., p. 152 = *L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria*, cit., p. 594).
- I.3 La palazzina in via Antonio Pertile 17, in cui la famiglia Surdich visse a Padova negli anni Cinquanta.
In basso a destra, Anna Perini, la madre di Surdich.
- I.4-5 I fratelli Surdich bambini e poi ragazzi in due scatti balneari.
La seconda fotografia è stata scattata a Pegli, sulla spiaggia dei Bagni Doria, all'inizio degli anni Sessanta.
- I.6 Il lungomare di Pegli negli anni Sessanta.
«Pegli per me ha sempre voluto dire solo estate, solo tante estati: le mie estati degli anni Sessanta, accompagnate dalla colonna sonora di quegli anni, quel *Sapore di sale* di Gino Paoli, canzone scritta e diffusa nel 1963» (Luigi Surdich, *Due tempi per Pegli*, cit., p. 250).

- I.7 Foto ricordo della classe II C nella succursale del liceo classico «Mazzini» di Pegli (anno scolastico 1962-1963).
Ultimo a destra della prima fila, Surdich regge la lavagnetta con l'indicazione della sua classe.
- I.8 La formazione giovanile della Garel Edera.
In prima fila i fratelli Surdich: Francesco (attaccante) è il secondo da sinistra, Luigi (portiere) il primo da destra.
- I.9 James Joyce, *Ulisse*, unica traduzione integrale autorizzata di Giulio de Angelis, consulenti: Glauco Cambon, Carlo Izzo, Giorgio Melchiori, Milano, Mondadori, 1960.
«Nell'estate più lunga delle altre che era l'estate dopo la maturità mi sono detto: bisogna che mi faccia una cultura, bisogna che mi metta a leggere. E, con sublime presunzione, ho cominciato dall'alto. Forse troppo dall'alto. Dalla biblioteca di casa ho prelevato un libro pubblicato nella collana della "Medusa" di Mondadori: l'*Ulisse* di James Joyce, nella traduzione integrale autorizzata di Giulio de Angelis. Quasi tutti i pomeriggi andavo con questo libro sottobraccio in Villa Doria, mi sedevo su una panchina e leggevo» (Luigi Surdich, *Due tempi per Pegli*, cit., p. 253).
- I.10 Luigi Surdich, *Anche il cuore ha una voce. Poesie*, Genova Bolzaneto, Grafica L.P., 1964.
Plaque di 32 pagine fuori commercio.
- I.11 Il libretto universitario di Surdich.
- I.12-13 Due articoli sull'occupazione della Facoltà di Lettere e Filosofia del 13 e 14 marzo 1967 usciti, rispettivamente, sul «Corriere mercantile» (*Gli studenti denunciano la mancanza di aule*, 14 marzo 1967, p. 4) e sul «Lavoro» (*Entro il 25 aprile una commissione dovrà decidere sulle scelte di fondo*, 15 marzo 1967, p. 5). Nella foto in basso che correda il secondo articolo, Luigi Surdich dorme appoggiato a un tavolo; a destra, anche lui addormentato, suo fratello Francesco.
- I.14 Surdich professore di Materie letterarie alla Scuola media statale «Andrea Caffaro» di Genova Rivarolo nell'anno scolastico 1969-1970.
- I.15 Angelo Pinasi, *Gianni Rivera*, Milano, Edizioni Bignami, 1970.

- I.16 Franco Croce Bermondi propone la nomina di Surdich quale assistente incaricato alla seconda cattedra di Letteratura italiana (Genova, 6 luglio 1970). Archivio del personale dell'Università di Genova, fascicolo di Luigi Surdich.
- I.17-18 Surdich in due fotografie scattate a Cherso e Dragosetti nell'agosto 1972.
«Mi stupisce leggere dall'insegna posta all'esterno della bottega che il barbiere si chiama Surdić» (Luigi Surdich, *Cherso, l'isola che c'è*, cit., p. 152 = *L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria*, cit., p. 594).
- I.19 Postille e segni di lettura apposti da Surdich su una pagina del *Giusto della vita* di Mario Luzi (Milano, Garzanti, 1960).
Le postille e i segni di lettura sono verosimilmente riconducibili alla preparazione delle lezioni su Luzi tenute da Surdich all'interno del corso di Letteratura italiana di Croce Bermondi nell'anno accademico 1972-1973.
- I.20 Redattore del «Secolo XIX», Surdich intervista Burt Lancaster di passaggio a Genova (20 settembre 1973, p. 9).
- I.21 Un'intervista di Surdich ad Alberto Bevilacqua («Il Secolo XIX», 14 dicembre 1973, p. 3).
Ospite del locale Lyceum, lo scrittore era a Genova per presentare la raccolta di poesie *L'indignazione* (Milano, Rizzoli, 1973). Si riproduce il ritaglio di stampa conservato tra le carte di Surdich.
- I.22 L'indice di un fascicolo di «Storia illustrata» che ospita un articolo di Luigi Surdich (*Il mercato della donna nei secoli*, 231, febbraio 1977, pp. 64-73).
La breve collaborazione di Surdich al mensile mondadoriano fu propiziata da Carlo Castellaneta, che ne era allora il direttore responsabile.
- I.23 Un parere di lettura redatto da Surdich per conto della casa editrice Mondadori. Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (Milano), Archivio Arnoldo Mondadori Editore, sezione Segreteria editoriale autori italiani, busta Carlo Sgorlon.
- I.24 Il programma del primo insegnamento di Filologia italiana tenuto da Surdich. Dal libretto dei programmi d'insegnamento della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova per l'anno accademico 1983-1984 (Archivio della Presidenza della Scuola di Scienze umanistiche dell'Università di Genova).

- I.25 Cartoncino di invito alla presentazione del volume *La letteratura ligure. Il Novecento* (Genova, Costa & Nolan, 1988).
- I.26 Carla Clivio Costa e Luigi Surdich nel corso della presentazione di *La letteratura ligure. Il Novecento*.
- I.27 La locandina della presentazione del volume *La letteratura ligure. Il Novecento* organizzata ad Alassio il 10 febbraio 1989.
- I.28 Giorgio Bertone-Luigi Surdich, *La letteratura italiana. Geografia e storia letteraria. L'evoluzione delle forme. Il linguaggio degli autori e la storia della lingua d'uso*, Bergamo, Minerva Italica, 1990.
- I.29 La locandina della presentazione di *Razmataz* di Paolo Conte alla Sala del Collegio San Giorgio di Novi Ligure (8 maggio 1990).
Proprietà Alberto Boschi.
- I.30 Paolo Conte, *Razmataz. Commedia musicale*, Torino, Allemandi, 1989.
Sul foglio di guardia la dedica «Per Mavi | e Luigi Surdich | (grazie!) | Novi - 8/5/90 | Paolo Conte».
- I.31 La cronaca della presentazione del libro di Paolo Conte in un articolo del settimanale «Panorama di Novi» del 19 maggio 1990 (XXVII, 19, p. 3).
- I.32 Beniamino Placido recensisce la prima puntata di *Diritto di replica* («la Repubblica», 30 ottobre 1991, p. 37).
Ritaglio di stampa conservato tra le carte di Surdich.
- I.33 Angelo Guglielmi, allora Direttore della Terza rete televisiva della Rai, si complimenta con Surdich per il successo della trasmissione *Diritto di replica* (Roma, 5 dicembre 1991).
Ds. su un foglio impiegato solo sul *recto*.
- I.34 Luigi Surdich e Fabio Fazio nel corso dell'incontro *Il linguaggio della tv* (Asti, Palazzo Ottolenghi, 27 maggio 1996).
- I.35 Luigi Surdich in una caricatura di Ettore Veruggio (1997).

- I.36 Surdich a San Biagio della Cima con Enrico Fenzi, Isabella Ravazzi, Francesco Biamonti e, in basso a sinistra, Giulia Fenzi (fine anni Novanta).
- I.37 La locandina di un incontro su Gianni Brera organizzato presso il Banco di Chiavari e della Riviera Ligure (Chiavari, 16 aprile 1999).
- I.38 Le memorie letterarie di Pegli in un articolo di Luigi Surdich («Fondazione informa», III, 2, aprile-giugno 2001, pp. 60-67).
- I.39 Laura Barile e Luigi Surdich (2005).
- I.40 Elio Gioanola, Franco Contorbis e Luigi Surdich nella storica tenuta di Camilla Salvago Raggi a Campale (Molare) in occasione del convegno dedicato a Marcello Venturi (26-27 giugno 2009).
- I.41 Cherso in una cartolina spedita da Mavi e Luigi Surdich nel luglio 2019.



I.1



I.2



I.3



I.4



I.5



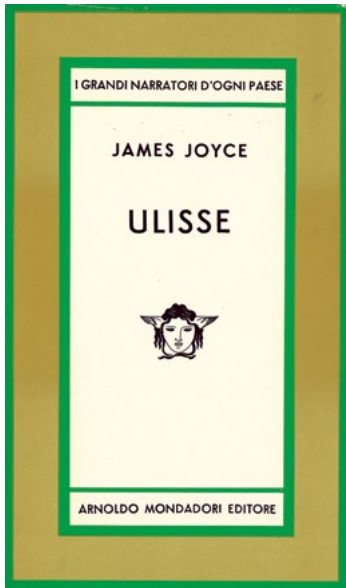
I.6



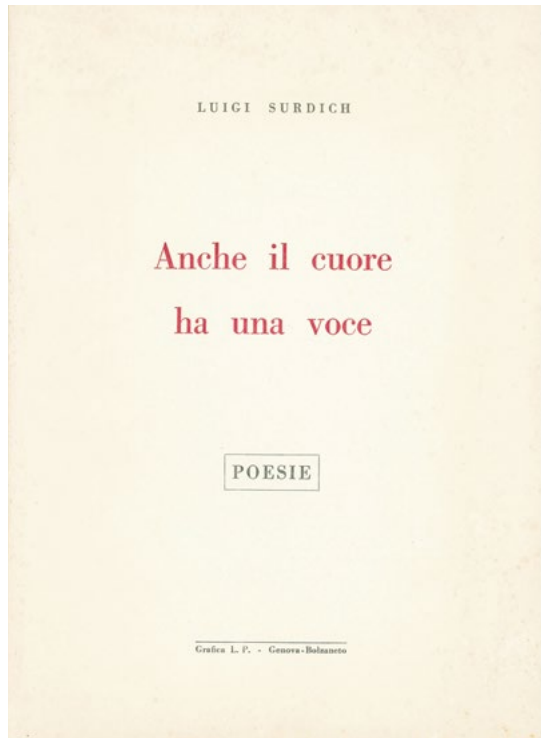
I.7



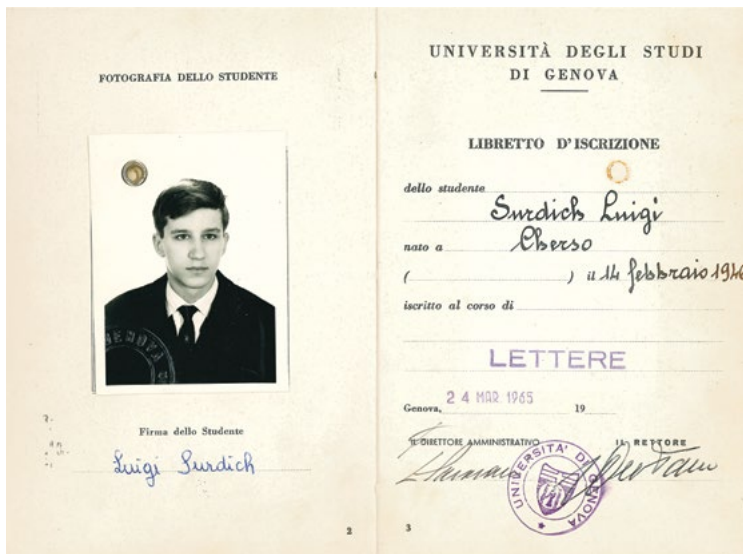
I.8



I.9



I.10



I.11

Prosegue l'occupazione della Facoltà di Lettere

Gli studenti denunciano la mancanza di aule



E' proseguita stamane l'occupazione della Facoltà di lettere, in via Balbi 5, da parte degli studenti. Si tratta di un'occupazione simbolica in quanto non è stato compiuto alcun atto rivolto ad impedire il funzionamento degli uffici e degli istituti.

Una trentina di studenti da ieri stazionano nei corridoi e nelle aule per manifestare la loro indignazione per « lo stato di permanente disordine nella sistemazione della Facoltà in rapporto alle condizioni di studio e di ricerca, e l'assenza di giusti criteri per affrontare lo sviluppo della Facoltà stessa ».

Su un apposito tavolo è posto a disposizione degli studenti un registro sul quale sono raccolte le firme di quanti aderiscono alla manifestazione di protesta. Oggi pomeriggio alle 15 si riunisce il consiglio di Facoltà. Gli studenti si recheranno dal preside e chiederanno che sia data loro una chiara e non equivoca risposta.

In un suo comunicato l'assemblea degli studenti fa presente i punti più gravi che hanno determinato la difficile situazione. Accanto al progressivo frammentarsi degli istituti e delle attrezzature, il comunicato rileva come il disagio degli studenti aumenti ogni giorno di più per la mancanza di aule e di sedi idonee. E ciò mentre vengono attuati ampliamenti per il « decoro di cattedra », cioè vengono affittati locali per fare più comode ed eleganti le sedi dei direttori di istituti.

Due aspetti dell'occupazione della Facoltà di Lettere da parte degli studenti

I.12

PRIMO SUCCESSO DELL'OCCUPAZIONE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE

Entro il 25 aprile una commissione dovrà decidere sulle scelte di fondo

Gli studenti universitari hanno cessato ieri l'agitazione avendo ottenuto dal Consiglio di Facoltà l'assicurazione che i diversi problemi insoluti saranno affrontati organicamente - Una dichiarazione del prof. Luzzatto

L'occupazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova ha avuto termine ieri sera. La decisione è stata presa dall'assemblea degli studenti convocata subito dopo che al Consiglio di Facoltà era stata ricevuta una delegazione composta da due assistenti e due studenti della Facoltà stessa.

Come è noto l'occupazione era stata determinata dalla chiusura dell'Istituto di Storia Romana, che ormai garantiva la frequenza regolare degli studenti a causa della mancanza di spazio e che si era visto negare da parte del Consiglio di amministrazione i finanziamenti opportuni alla situazione. Tale chiusura era peraltro registrata come riprova di una generale e grave crisi dell'Università e del disordine esistente per quanto riguarda le scelte sia culturali sia edilizie, per la Facoltà di Lettere.

Il Consiglio di Facoltà ha proposto alla delegazione e per essa all'assemblea degli studenti la costituzione di una commissione paritetica di lavoro entro il 25 aprile per l'elaborazione di un piano riguardante le scelte per la Facoltà. Una proposta questa, come è risultato dal dibattito apertosi nell'assemblea, tendente solo a protrarre l'attuale situazione di confusione e di crisi e non certo a porre le basi per concreti risultati.



Inoltre la mozione del Consiglio di Facoltà era invalidata da due elementi particolarmente negativi, e cioè: il 2. e 3. punto del documento presentato dagli studenti — che richiedevano il concentramento di strumenti e servizi e delle strutture didattiche e di ricerca, viste in funzione della creazione dei dipartimenti — non erano stati neppure presi in considera-

zione, mentre nel tono veniva quasi considerata conclusa l'assemblea con il ricevimento della delegazione.

L'assemblea rifiutava la proposta del Consiglio di Facoltà e riproponeva allo stesso l'accettazione dei seguenti punti: termine ultimo per i lavori della commissione paritetica — composta da due professori incaricati, due ordinari, due assistenti e due studenti — il 25 aprile; blocco delle iniziative parziali attualmente intraprese disorganicamente; convocazione del Consiglio di Facoltà subito dopo il termine dei lavori della commissione per esaminare il piano studiato. Il Consiglio di Facoltà ha accolto tali proposte.

L'assemblea ha deciso di controllare e di verificare di volta in volta i lavori della suddetta commissione onde allo scadere del tempo prefissato per i suoi lavori sia presentato un documento effettivamente rispondente alle richieste degli studenti e si possa pervenire a una soddisfacente soluzione dei problemi della Facoltà. In caso contrario sarà energicamente ripresa l'azione di protesta.

La positività dei risultati ottenuti dagli studenti è stata sottolineata dal prof. G. Luzzatto, presidente della Unione Nazionale Assistenti Universitari, in una dichiarazione rilasciata e in cui ha fatto notare come forse per la prima volta si sia reso possibile un diretto intervento degli studenti per le scelte di politica universitaria. Gli studenti infatti opereranno, e nella commissione e nell'assemblea, affinché avvenga un coordinamento tra

programmazione culturale ed edilizia. Anzi bisognerà battersi perché il discorso culturale anticipi quello edilizio e sia portato innanzi in funzione dei dipartimenti.

Sta nell'assemblea degli studenti non mancare alla non lieve responsabilità assunta con la sua decisione.



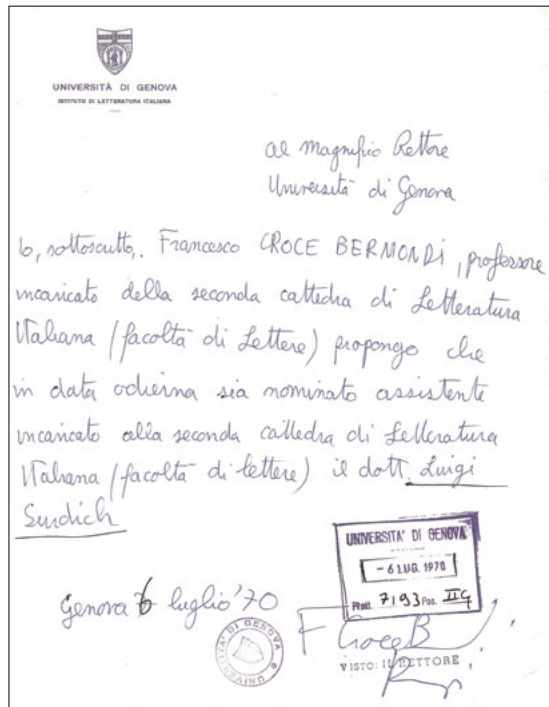
In alto: la frugale colazione davanti all'Aula III; qui sopra, il bivacco notturno.



I.14



I.15



I.16



I.17



I.18

Avorio

Parla il cipresso equinoziale, oscuro
e montuoso esulta il capriolo,
dentro le fonti rosse le criniere
dai baci adagio lavan le cavalle.
Giù da foreste vaporose immensi
alle eccelse città battono i fiumi
lungamente, si muovono in un sogno
affettuose vele verso Olimpia.

per antichità
immobilità

Correranno le intense vie d'Oriente
ventilate fanciulle e dai mercati
salmastri guarderanno ilari il mondo.
Ma dove attingerò io la mia vita
ora che il tremebondo amore è morto?

representato
(solo all'im-
perfetto)

Violavano le rose l'orizzonte,
esitanti città stavano in cielo
asperse di giardini tormentosi,
la sua voce nell'aria era una roccia -
deserta e incolmabile di fiori.

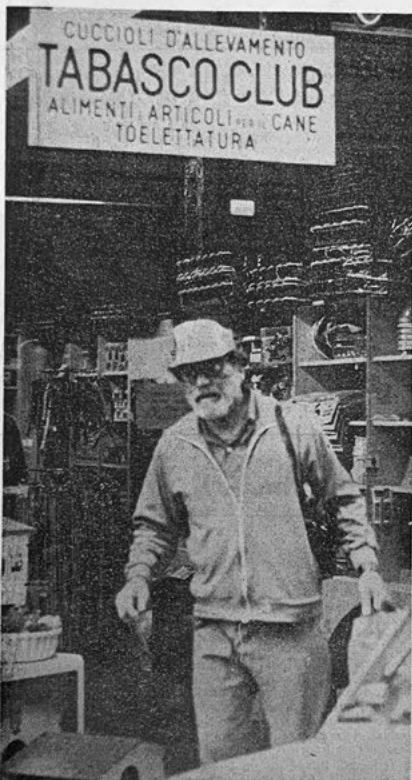
nel caos e nella morte

professione di immagini di immagini

L'attore andrà in Israele per girare «Mosè»

Burt Lancaster a Genova con moglie e due gatti

di LUIGI SURDICH



Burt Lancaster esce dal negozio con le provviste per i suoi due gatti (foto Leon)

Tuta azzurra da sportivo in allenamento, berrettino arancione da giocatore di baseball, la barba lunga e bianca: poteva sembrare uno dei tanti americani, in abbigliamento un po' stravagante, in gita turistica nella nostra città. Si trattava invece di uno degli attori più famosi del cinema americano, Burt Lancaster, ieri a Genova per una brevissima sosta.

— Come mai a Genova? — gli abbiamo chiesto all'uscita dell'albergo dove ha preso alloggio.

«Sono qui solo di passaggio. Arrivo da Roma e sono venuto ad aspettare mia moglie, che è arrivata oggi in aereo da Londra».

Perché ripartite subito?

«Dobbiamo andare ad Haifa, in Israele. Faremo il viaggio per mare».

— Per una vacanza?

«No, purtroppo. Per lavoro. Comincio le riprese di un nuovo film, un "colossal" biblico, "Mosè"».

Inutile chiedergli a questo punto quale sarà la sua parte. Con quella barba che è già a buon punto di crescita è facile immaginarlo.

— E' la prima volta che si trova nella nostra città?

«No, ci sono già stato in passato, durante la guerra, nel 1944..., no, anzi, nel 1945. Erano brutti tempi. Adesso la città mi sembra molto cambiata, anche se ho potuto vederla solo di sfuggita».

A questo punto Lancaster si congeda. Ha fretta.

— Perché questa fretta? La nave parte stasera sul tardi...

«Ho alcune compere da fare. Mia moglie ha portato con sé da Londra i nostri due gatti e così devo provvedere a procurarmi qualcosa per loro».

Così, con un taxi, Lancaster s'è diretto verso un negozio per animali in una laterale di via XX Settembre. Ha attraversato il centro storico, s'è soffermato in particolare a osservare la cattedrale di San Lorenzo, infine ha fatto i suoi acquisti: due sacchetti di sabbia, ciotole, una paletta, due palline per giocare. Il tutto per 5.000 lire e rotti. Il viaggio verso l'Israele per i gatti di Burt Lancaster e di sua moglie Jackie Bone non soffrirà certo alcun disagio.

IL SECOLO XIX Venerdì, 14 dicembre 1973

Intervistiamo l'onnipresente scrittore e regista

Signor Bevilacqua, come giustifica il suo successo?



ALBERTO BEVILACQUA

I.21a

di LUIGI SURDICH

— E' convinto di essere un uomo di successo?

«Successo? Me lo chiedo anch'io cosa sia il successo. E' sempre un fatto fortuito, occasionale: può capitare o sfuggire; ma non intacca la personalità di un uomo, di un artista. E' qualcosa che non fa parte del dialogo che un uomo di cultura, un narratore, un poeta, vuole instaurare con i suoi lettori. Per questo rifiuto di parlare di me, della mia persona in termini di successo».

Chi dice questo è Alberto Bevilacqua: narratore (*La califfa*, *Una città in amore*, *L'occhio del gatto*, *Il viaggio misterioso* i suoi romanzi più noti), regista di riduzioni cinematografiche dei suoi romanzi (*La califfa*, *Questa specie d'amore*), poeta (il suo più recente volume, *L'indignazione*), critico, giornalista. Certo una presenza invadente nell'arco della cultura dei nostri giorni.

— Come mai questa attività multiforme? Non va a discapito della qualità?

«Credo sia nella mia stessa natura, nella mia formazione culturale la spiegazione di questo muoversi in più direzioni. Quand'ero ragazzo, ancora studente, assieme a altri compagni di classe, a Parma, sotto la guida del nostro professore, il poeta Attilio Bertolucci, curavamo la pagina letteraria della *Gazzetta di Parma*. Aveva un nome molto significativo questa pagina: "Il Raccoltore". Cercavamo di raccogliere tutte le varie forme di espressione di artisti d'ogni paese e in ogni forma ci esprimevamo noi stessi: anche se prevaleva la tendenza lirica, perché la natura di chi è di Parma e si sente radicato a Parma è essenzialmente lirica, emozionale».

— Poesia, narrativa, cinema: quale di queste espressioni preferisce?

«Ognuna mi permette di rappresentare il mio mondo: la poesia, forse, manifesta meglio la mia ribellione sanguigna e viscerale; la prosa appaga le mie intenzioni inventive, la mia voglia di raccontare; il cinema mi aiuta a parlare attraverso immagini, cose concrete: che è il modo in cui io voglio dire qualcosa, al di fuori della retorica».

— Ma non è vero che ha scelto il cinema per sfondare in un altro settore, dopo quello della letteratura?

«No, non può essere così semplice — risponde Be-

L'altra sera Alberto Bevilacqua era a Genova, ospite del Lyceum, per la presentazione del suo recente volume di versi, «La mia indignazione». Narratore, poeta, critico letterario, regista, Bevilacqua è impegnato nella nostra fabbrica della cultura anche come «manager» editoriale. Lo abbiamo intervistato sui suoi interessi, sulle sue attività e sulla sua fortuna.

vilacqua sorridendo —. Certo, il cinema è un mezzo di comunicazione interessante, aiuta molto a farsi conoscere, ma non era questo il mio obiettivo. E' solo una delle tante attività che un uomo di cultura può e a volte deve intraprendere».

— In che senso "deve"? Per uno scrittore d'alta tiratura come lei non ci dovrebbero essere grossi problemi finanziari...

«E' qui l'equivoco. Pochi sanno, oppure quelli che lo sanno fanno finta di non saperlo, che l'Italia è il paese europeo a più bassa percentuale di lettori. Un libro che raggiunga le 50-60 mila copie è già un libro fortunato. E che guadagno economico può esserci dato che i diritti d'autore sono irrilevanti?».

— Lei è abbastanza sensibile al problema economico...

«Lo sono per ragioni di giustizia. Affermo senza paura di essere smentito che lo scrittore italiano, dal punto di vista della sicurezza economica, è assolutamente lasciato allo scoperto, indifeso. Se si pensa che un autore come Gadda è morto, non dico in miseria, ma quasi... Gli autori hanno vita dura in Italia, per questo è giusto, oltre che spesso interessante, cercare altri canali, nuove forme di attività, senza rinunciare alla vena inventiva».

Quando si toccano questi problemi Bevilacqua si infervora e cerca al tempo stesso di non perdere il filo del discorso. Ha appena finito di presentare a un pubblico prevalentemente femminile alla Terrazza Martini il libro di poesia *L'indignazione*, introdotto dal critico Giorgio Di Rienzo e con letture antologiche di Nuccia Stancanelli. Viene qualcuno a chiedergli l'autografo sul

frontespizio del libro; Bevilacqua firma, ma continua a discutere dell'editoria, degli autori, della difficoltà di sopravvivenza per gli scrittori.

— Difficoltà, però, che sono per molti altri, non certo per lei, che alla Rizzoli è un po' un "padrino"...

«Vede, ci sono padrini e padrini. C'è don Vito Genovese e ci sono padrini collaterali. In mezzo ad altri anch'io sono un padrino» — ammette Bevilacqua. Che subito aggiunge: «Però, in questa funzione, credo di essere più utile che dannoso. Ho aiutato altri ad avere udienza, a crearsi dei lettori. Non credo di aver ostacolato dei rivali o presunti tali. Penso anzi che io e alcuni altri abbiamo creato la sezione narrativa della Rizzoli...».

«E la Rizzoli ha anche spianato la strada a lei e ad altri autori», aggiunge un consulente editoriale della casa editrice, presente al dialogo. Bevilacqua incassa l'osservazione e prosegue: «E' vero, avere alle spalle un'organizzazione è stato importante; ma bisognava attivarla, renderla strumento di diffusione di cultura: e a questo penso di aver contribuito anch'io. E poi con la Rizzoli sono al tempo stesso debitore e creditore».

— In che senso?

«Nel senso, ad esempio, che collaboro alla pagina letteraria di un giornale d'alta tiratura come "Oggi" praticamente senza compenso. Lo faccio però volentieri, perché così posso anche essere libero di esprimermi, non avere condizionamenti, farmi portavoce di alcune linee di lettura».

— Un altro modo, dunque, per essere "presenti". Ma non si sente in-

vidiato per il successo che ha acquisito?

«E' dagli col "successo". Preferisco non parlare in questi termini, ripeto. Quanto all'invidia, posso rispondere con una frase di Ungaretti: "Appena apri bottega e metti l'insegna luminosa, il vicino ci butta i sassi". Ma poi oggi, in Italia, le cose non stanno neppure così. Purtroppo l'Italia non è più capace d'invidia...».

— E le dispiace?

«Sì, l'invidia è un segno di livore, di vitalità. Quando non c'è, vuol dire che c'è una paralisi di sentimenti, delle idee».

— E a lei che è di Parma piacerebbe un po' più uno spirito campanilistico, rissoso...

«Certo, amo tutto ciò che è viscerale, sanguigno, veramente popolare».

— Però ora lei sta a Roma, vive in una comoda abitazione, il popolo le è lontano...

«Tutto vero. Però, bisogna premettere che Roma non è Milano. Milano cambia chi va a viverci, lo annulla come persona. Roma no, Roma non cambia niente: anzi, accentua quello che uno è. Quando sono tornato in Emilia, a Parma, dopo dieci anni d'assenza per girare *La Califfa*, ho capito meglio tutta la simbologia dell'epopea parmense e gli umori popolari da cui essa è sempre stata generata. Forse fossi sempre stato a Parma avrei finito con l'identificarmi con quel mondo e non capirlo».

Inevitabile: parlando con Bevilacqua, gira e rigira, si arriva sempre a parlare di Parma. A questo punto lo scrittore prende congedo. Farà ancora un giro per Genova («Una città che mi affascina — dice — come Barcellona»), una notte nella nostra città, poi a Roma, in aereo, per riprendere il giro intenso di un'attività multiforme.

— Meno male che la domenica potrà farsi qualche giro in bicicletta — diciamo a Bevilacqua nel salutarlo, conoscendo la sua simpatia per il ciclismo come sport e per la bicicletta in genere.

«No, in bicicletta non vado. Sono contrario, anzi, a questo ritorno della bicicletta. E' un fenomeno goliardico, che ha un pericoloso spirito bersagliere. E' un aspetto del tutto distante dalla civiltà e dal progresso. La bicicletta andava bene nella Parma di un tempo. Quelli che vanno in bicicletta ora per le strade di Roma fanno sorridere».

STORIA

ILLUSTRATA

Febbraio 1977

N. 231

Direttore responsabile
CARLO CASTELLANETA

ARNOLDO MONDADORI
EDITORE S.p.A.
20090 Segrate (Milano)

SOMMARIO

- | | | |
|---|---|--|
| 20 <i>Gian Carlo Fusco</i>
Mussolini
e le donne | 46 <i>Gabriele Bacchi</i>
Una battaglia
navale oggi | 82 <i>Raffaello Ubaldi</i>
Un fotografo dell'800
fra i pellerossa |
| 28 <i>Giorgio Bonacina</i>
Gli Zero giapponesi
samurai del cielo | 56 <i>Mario Costa</i>
Horthy: un re
senza corona | 92 <i>Marc'Antonio Bragadin</i>
Todaro: il marinaio
che salvava i nemici |
| 36 <i>John Silverlight</i>
Luigi XVI: un innocente
sulla ghigliottina | 64 <i>Luigi Surdich</i>
Il mercato
della donna nei secoli | 100 <i>Alberto Pirella</i>
Un cannone per fermare
i carri armati |
| 44 <i>Dino Zannoni</i>
Ritratto di
Cyrus Vance | 76 <i>Luigi Baccolo</i>
Il rivoluzionario
Santorre di Santarosa | 112 <i>Dante Virgili</i>
Carlo XII: un grande
condottiero |

Rubriche

- | | | |
|---------------------------|---------------------------|---------------------------|
| 4 Colloqui coi lettori | 108 La storia delle cose | 123 Orizzonti del passato |
| 18 Cent'anni fa | 109 Questo mese visitiamo | 124 Storia nei dischi |
| 35 Storia giovane | 110 I libri | 124 Numismatica |
| 45 Storia giovane | 119 Storia giovane | 125 Storia giovane |
| 63 Storia giovane | 120 Animali e civiltà | 126 Piazze famose |
| 74 Obiettivo sulla storia | 121 Modellismo | 127 Storia quiz |
| 99 Storia giovane | 122 La storia parla | 128 Motti celebri |

In copertina

*Mussolini a un ballo
in Romagna
negli Anni Trenta,
in un disegno di Riccardo
Trovatore, che
evidenzia un particolare
della fotografia.*

NEL PROSSIMO NUMERO

LA TORTURA

numero speciale

Dall'antichità
all'Inquisizione,
dai supplizi cinesi
al lavaggio
del cervello,
dai parà d'Algeri
alle attuali
scuole di crudeltà
in Sudamerica.
Un rapporto completo
sulla tortura
nel mondo: abolita
ufficialmente
ma ancora applicata
nei regimi
dittatoriali e di polizia.



3

Arnoldo Mondadori Editore SEGRETERIA LETTERARIA	COMITATO DI LETTURA	Data 12.5.78
Autore: Carlo Sgorlon Titolo Il forestiero pp. 355 Trasmissione da <u>il'autore al dott. Paolini</u> Lettore Luigi Surdich Note sull'Autore:		
A Marlvern, paesino del Friuli, nella luce dell'aurora boreale, Alain sposa Valentina e, dopo la prima notte di nozze, lascia la moglie: non darà più notizie di sé. Dalla loro effimera unione nasce Emilio; nasce in una notte straordinaria, la notte "del tuono sotterraneo, così come quella in cui era stato imbastito era la notte dell'aurora boreale". Questi eventi prodigiosi sembrano segnare il destino di Emilio, la cui storia dalla nascita (alla fine dell'800) alla morte (il 1976, dopo il terremoto nel Friuli) coprirà per intero il romanzo. Avvenimenti naturali dolorosi e imponenti (un'alluvione, una tromba d'aria), scandiscono le tappe della crescita di Emilio. E, alla forte suggestione di tali eventi, si unisce la dominante presenza di alcune figure memorabili. Fra queste emerge quella enigmatica del Cacciatore, che appare, scompare, riappare in più occasioni. Nell'ambito familiare in cui si sente come estraneo e nella piccola comunità paesana entro la quale vive, ma con la quale gli riesce difficile stabilire un rapporto, Emilio avverte una condizione di diversità ("Una cosa era certa, comunque. Si sentiva diverso"). Una certa simpatia e una certa affinità avverte per il cugino Ettore, e anche se non arriva a condividere totalmente le sue posizioni ideologiche: Ettore è un ~~socialista liber~~ comunista animato da una sincera aspirazione utopica, un comunista che alle ragioni ideali subordina le proprie scelte esistenziali. Intanto Emilio si fa uomo. Lavora (fa il muratore) e ha un amore da favola con Ines. Dopo aver vissuto con lei giorni indimenticabili in un palazzo splendido, Emilio si ritrova solo. Passano gli anni. C'è la grande guerra; c'è la febbre spagnola che, fra i tanti, si porta via Valentina, la madre di Emilio; c'è, negli anni seguenti, la fuga di Ettore verso l'amata Russia e c'è, per Emilio, l'amore strano per la accattivante e indecifrabile Rossana: un'esperienza interpretata come una metafora: "Pian piano Rossana rivelò la tendenza a trasformarsi in simbolo e in metafora. Gli parve che ella rappresentasse l'irraggiungibilità misteriosa della pienezza dell'esistenza, che appariva lontano, come ombra fuggitiva, perché la realtà somigliava a una torre di Babele che non si riusciva mai a finire". Ed è questo il momento in cui Emilio riflette sulla sua condizione di 'forestiero' della storia e 'forestiero' dell'esistenza. Emilio invecchia, viene da lui ~~una~~ una donna, Lisa, e scopre che è sua figlia: la figlia avuta da Ines. E scopre anche che Lisa		

ha una figlia e che dunque lui è nonno! Torna Ettore, avvilito e deluso dalla realtà amara e opprimente della Russia. Il cammino della vita di Emilio volge alla conclusione: conclusione che giunge nell'apocalisse ultima del terremoto. Le 'invarianti' della narrativa di Sgorlon, tanto nelle linee generali (l'ambientazione, la ciclicità della storia, l'incontro di realtà e favola, il gusto per le storie e per le leggende), quanto in quelle più specifiche (il protagonista il cui padre è leggendariamente contano; l'amore come esperienza intensa e sfuggente) sono riproposte in questo romanzo e innestate in una trama in cui ~~gli avvenimenti~~ è abolita la scansione per segmenti successivi, propria del tempo e della storia, e domina invece un ~~certo~~ ritmo ~~che~~ di 'corsi e ricorsi'. Gremito di fatti e di personaggi (il riassunto sopra fatto restituisce solo molto parzialmente la pienezza avventurosa del romanzo), Il forestiero è un romanzo che ~~trattiene~~ trattiene per intero l'ampio respiro narrativo tipico di Sgorlon. C'è però da dire che, rispetto ai precedenti romanzi (e soprattutto rispetto a quel Trono di legno che, a mio avviso, resta il suo esito migliore) la disponibilità affabulatoria appare più impoverita e rinsecchita. Per questo si rimane perplessi sul giudizio ultimo da dare, riguardante la pubblicabilità o meno del romanzo: è un romanzo che rischia di far ritrovare il narratore al punto in cui lo si era lasciato e potrebbe ingenerare delusione in lettori e critici che da un autore si aspettano di più e di diverso da quanto aveva già espresso e non un'immagine sempre identica (e forse anche più sbiadita).

FILOLOGIA ITALIANA
Prof. LUIGI SURDICH

Corso istituzionale

L'edizione critica dei testi: nozioni sulle caratteristiche e sui metodi di preparazione.

Corso monografico

- a) Le edizioni dei libri di viaggio di Giovanni Faldella
- b) Testo, fonti, interpretazioni di un canto della *Divina Commedia: Inferno*, VII.

Bibliografia

- a) relativa al corso istituzionale
- A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1983 (2^a ed.);
- B. BASILE, *Letteratura e filologia*, Bologna, Zanichelli, 1975.

74

I.24a

b) relativa al corso monografico

- G. FALDELLA, *A Vienna. Gita con il lapis*, a cura di M. Dillon Wanke, Genova, Costa & Nolan, 1983;
- G. FALDELLA, *A Parigi. Viaggio di Geromino e Comp.*, a cura di L. Surdich, Genova, Costa & Nolan, 1983.

Per un inquadramento della figura e dell'opera di Giovanni Faldella nella letteratura piemontese postunitaria, da leggere G. Zaccaria, *Tra storia e ironia. «Regione» e «Nazione» nella narrativa Piemontese Postunitaria*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, (Bibliotheca Biographica), 1981; in particolare il cap. 1, *Una categoria storiografica: la «giovane letteratura torinese»*, pp. 7-34, e cap. 3; *Giovanni Faldella: la contestazione ironica*, pp. 101-136.

Altre notizie

Per la parte relativa al Canto VII dell'*Inferno*, la bibliografia sarà data durante lo svolgimento del corso.

I.24b

edizioni

costa & nolan

Venerdì 16 dicembre ore 17
Sala E. Duse
con la collaborazione del Teatro di Genova

Franco Croce, Gina Lagorio, Luigi Surdich e Stefano Verdino
presentano il libro **La letteratura ligure. Il Novecento**
pubblicato da Costa & Nolan

Seguirà una lettura di poesie da parte degli attori **Franco Carli, Ugo Maria Morosi e Elisabetta Pozzi**

La S.V. è invitata

s.p.a.
via Peschiera 21
16122 Genova
tel. 010/673888-9

I.25



I.26

ALASSIO ASSESSORATO TURISMO E CULTURA
AZIENDA SOGGIORNO

Venerdì 10 Febbraio 1989

Sala Hanbury
Viale Gibb
ore 21,15

presentazione dell'opera

**"La letteratura Ligure
Il Novecento"**

Ed. COSTA E NOLAN

con la presenza dei coordinatori

**Franco Croce
Luigi Surdich
Stefano Verdino**

Intervento di CARLA COSTA
Responsabile Editrice COSTA E NOLAN

Intervista di FRANCO GALLEA

I biglietti d'ingresso, gratuiti, sono ritirabili sino ad esaurimento, presso:
Azienda Soggiorno
Biblioteca Civica

**"scopri la
biblioteca,,**

**Biblioteca
di Alassio**
La Biblioteca raccoglie circa 27 mila volumi, offre la ultima novità libraria e dispone di una sala di lettura in cui si possono consultare i quotidiani: La Stampa, Il Secolo XIX, Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Sole-24 Ore, e ben 30 riviste. Aperta tutti i giorni feriali dalle 15 alle 19. V.le Hanbury, 17 - Tel. 480891

I.27



I.28



Città di Novi Ligure
Assessorato
alla Pubblica Istruzione
e Cultura



Associazione Culturale
il Confronto

INCONTRO CON L'AUTORE



Martedì 8 maggio 1990, alle ore 21
presso la Sala del Collegio San Giorgio - piazza Matteotti

PAOLO CONTE

presenterà il suo libro:
“RAZMATAZ”
Umberto Allemandi editore

Interverranno:
Giancarlo Cabella - Scrittore
Franco Contorbia - **Luigi Surdich**
Docenti di Letteratura Italiana presso l'Università di Genova

La cittadinanza è invitata a partecipare

Il Presidente
dell'Associazione
il Confronto
Angela Martignoni

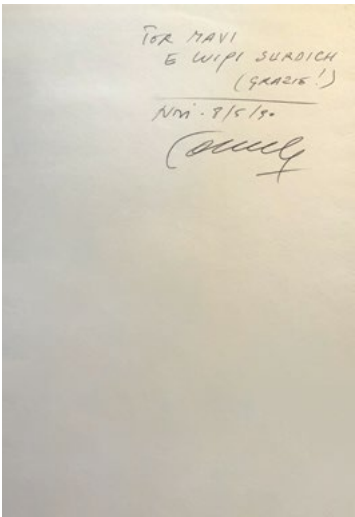
Il Sindaco
Mario Angeli

L'Assessore
alla Pubblica Istruzione
e Cultura
Pietro Sisti

I.29



I.30a

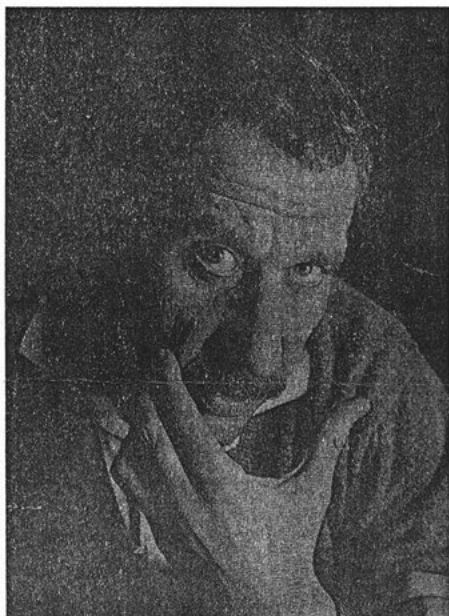


I.30b

PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «IL CONFRONTO»

Paolo Conte non canta, ma presenta «Raz Mataz»

Il cantautore, che non è stato seguito come meritava, ha illustrato la sua pubblicazione



Martedì scorso l'associazione culturale «Il Confronto» ha invitato nella nostra città il

cantautore Paolo Conte il quale ha presentato il suo libro «Raz Mataz».

La serata che si preannunciava molto interessante e ricca di spunti che permettessero al pubblico novese di conoscere Conte sotto una nuova ottica, cioè di scrittore, non è stata purtroppo particolarmente riuscita.

Le cause che hanno portato a questo «insuccesso» sono varie e di natura differenti. Certo non è questa la sede più adatta per analizzarle, l'importante è pensare che Novi, anche se per poco tempo, ha dato ospitalità ad un grande della musica internazionale quale è Paolo Conte.

«Raz Mataz è un libro paragrafo - ha detto Luigi Surdich relatore dell'incontro insieme a Franco Contorbia - ricco di foto e di testi musicali. La breve storia raccontata è strutturata come una serie di didascalie, ma la scenografia, ossia le foto, è l'elemento principale. Quando si arriva alla fine si ha l'impressione che proprio da lì tutto debba in realtà iniziare».

Questo libro a detta dello stesso Paolo Conte è nato da una sorta di megalomania e cioè quella di desiderare di scrivere un musical; poi l'autore si è trovato di fronte a tanto materiale, accumulato negli anni, che riteneva troppo complesso per farne uno spettacolo e così ha deciso di mettere tutto insieme e scrivere un libro.

«Ho dedicato questo scritto a mio nonno - ha dichiarato Paolo Conte - perché qui vi è riportata la musica degli anni '20 proprio gli anni della giovinezza di quest'uomo che a me è sempre stato simpatico e caro soprattutto perché era an-

dato a Parigi quando questa città sembrava alla gente di provincia lontanissima ed irraggiungibile».

Perché ha intitolato il libro «Raz Mataz»? «E' una parola senza significato, onomatopeica, usata dai cantanti di colore nel 1920-1920, probabilmente riproduce il suono della parola jazz».

Le parti musicali approderanno in un disco? «No, perché sono state scritte in funzione della storia, sono una sorta di colonna sonora che legata da questo contesto non avrebbe alcun significato».

Questo scritto potrebbe essere portato sulle scene di un teatro o di un cinema? «Credo che oggi come oggi siano riducibili a pellicola cinematografica perché in teatro non si trova un impresario disposto a mettere in scena uno spettacolo come questo che comporterebbe una spesa troppo onerosa, comunque, sogno sempre che Ziegfeld mi telefoni dall'aldilà e si dichiari disponibile a finanziare il mio lavoro».

Cosa ha dato di sé in questo libro? «Mi sono fatto compagnia e soprattutto mi sono divertito ed inoltre ho cercato di lasciare la libertà agli altri di interpretarlo come meglio credono».

«Azzurro, il pomeriggio è troppo lungo per me...» forse tutti coloro che si sono trovati martedì sera presso il Collegio san Giorgio avrebbero voluto sentire queste parole per ritrovare un po' quel Paolo Conte che tutti conosciamo ed amiamo.

Marzia Persi

"la Repubblica", 30 ottobre 1981

la Repubblica **T**elevisione

a parer mio

di BENIAMINO PLACIDO

Moschettieri al servizio del "Diritto di replica"

SEGNALO una piccola trasmissione - nuova, interessante - a cura di Maria Vittoria Fenu, che è partita sabato sera su Raitre. Subito dopo il rassegnante «Harem» della Spaak, un quarto d'ora prima della mezzanotte.

SI CHIAMA «Diritto di replica». È condotta da Sandro Paternostro. È combattuta da quattro baldi giovanotti: Fabio Fazio, Oreste De Fornari, Enrico Magrelli e Stefano Magagnoli. I quattro astanti giovani sono vestiti tutt'e quattro allo stesso modo: giacca blu, camicia celeste con bottoncini, cravatta regimental. Una divisa, come si conviene a dei moschettieri.

Che si muovono con cortesia e rispetto agli ordini del Cardinale Paternostro-Richelieu, assisto su un alto trespolo. Uno dopo l'altro, sfoderano la spada e scendono in campo. Per affrontare - uno all'avolta - i quattro personaggi.

SCELTI con quale criterio? Con il criterio del diritto di replica. Si tratta di persone - o di personaggi - che sono stati criticati, investiti da polemiche nel corso della settimana, e che hanno voglia di replicare.

È un loro diritto. Si facciano avanti. Scende in campo per primo Alberto Negrin, regista del recente e discusso film televisivo sull'«Achille Lauro»: accusato di nascondere alcuni particolari - delicati - di quella vicenda.

È interrogato-contrastato da Fabio Fazio. Come se l'è cavata? Si è difeso bene. È uscito dall'agone sorridente (sì, ma dov'era finito il Negrin scamicciato e rabbioso del confronto a «Tg2 Pegaso» con il giornalista Paolo Guzzanti?).

POI È STATA LA VOLTA di Edmondo Angelè, Assessore al Traffico del Comune di Roma. Accusato di tutto, perché succede di tutto, nel traffico della Città Eterna. Interpellato da Enrico Magrelli, che è anche un fine critico cinematografico, l'Assessore Angelè ha contrattaccato promettendo.

È pronto un piano per ridisegnare il traffico capitolino di qua, per riformularlo di là. Di che vi lamentate? È allo studio un meraviglioso progetto avveniristico per costruire un asse portante, ruotante (non so dove). Mentre noi parliamo, sotto i vostri piedi, se abitate nella fortunata città di Roma, stanno scavando modernissimi parcheggi. Non sentite i rumori? Allora, di che vi lagnate?

Terzo a farsi avanti è Antonio Cortese, dell'Istituto Nazionale di Statistica. Lo affronta con la spada in pugno e lo impegna severamente su questo benedetto censimento (non ho ancora ricevuto la scheda) Oreste De Fornari. L'unico dei quattro moschettieri al quale si possa rimproverare qualcosa. Un certo eccesso di verbosa petulanza. Ma un difetto su quattro (moschettieri) non è poi cosa grave, statisticamente parlando.

PER ULTIMO, contro Stefano Magagnoli, ecco il professor Giulio Ferroni, dell'Università di Roma. Autore di una recentissima Storia della Letteratura italiana che ha fatto discutere, specie per la parte relativa al Novecento (Alberto Moravia? Uno scrittore in fondo mediocre. Carlo Betocchi, quello sì

che era un grande poeta).

Una sgradevole sorpresa. Noi i professori, specie quelli di Letteratura, ce li immaginiamo felici e sereni. Il professor Ferroni invece - sabato sera almeno - era ispido, stizzoso, permaloso. «Lei deve aver conseguito anche una laurea in modestia», gli ha detto dall'alto il Cardinal Paternostro.

PERÒ non mi attarderò sul professor Ferroni. Anzi confesserò (scusandomi) che mi sono persino distratto durante il suo bellicoso intervento. Continuavo a pensare al discorso ottimistico-avveniristico dell'Assessore Angelè. Mi ricordava qualcosa, ma che cosa? Alla fine, il ricordo è riaffiorato alla memoria. Poche ore prima, venerdì sera precisamente, sulla stessa Rete, Andrea Barbato aveva indirizzato la sua «cartolina» a Carmelo Conte, Ministro per le Aree urbane. Il quale, non più tardi di due anni fa, al Convegno di Stresa, aveva promesso anche lui mirabili cose. Parcheggi che volano, controlli elettronici del traffico, che suonano come musiche di Mozart; snodi, svincoli, nuovi vigili, nuovi regolamenti. Chi ha visto niente?

Il sabato sera, si sa, vengono tante idee. Tutte quelle che avrebbero voluto presentarsi già nel corso della settimana, e non ce l'hanno fatta. Per vari impedimenti, anche nel traffico. Eccone una: non si potrebbero sistematicamente invitare in televisione quei personaggi pubblici, quegli amministratori che hanno promesso questo e quest'altro?

MI SONO FATTO coraggio, ho telefonato alla Rai-Tv. Nel cuore della notte mi ha risposto una vocina cortesissima e ferma. No, non si può. Perché quelli li hanno imparato a rispondere: tutti nello stesso modo. Confermando le promesse e le buone intenzioni. Che non si sono realizzate, è vero. Ma mica per colpa loro. Per colpa della «classe politica» alla quale - come è noto - non appartengo.

RAI . RADIOTELEVISIONE ITALIANA

TERZA RETE TELEVISIVA
IL DIRETTORE

Roma, 5 dicembre 1991
TV3/D

Caro Professore,

La ringrazio per la Sua cortese lettera. Credo che il successo della rubrica sia dovuto in parte considerevole alla bontà dell'idea-base per cui sarò lieto, quando capiterà, di conoscerLa per complimentarmi con Lei di persona.

Molti cordiali saluti.



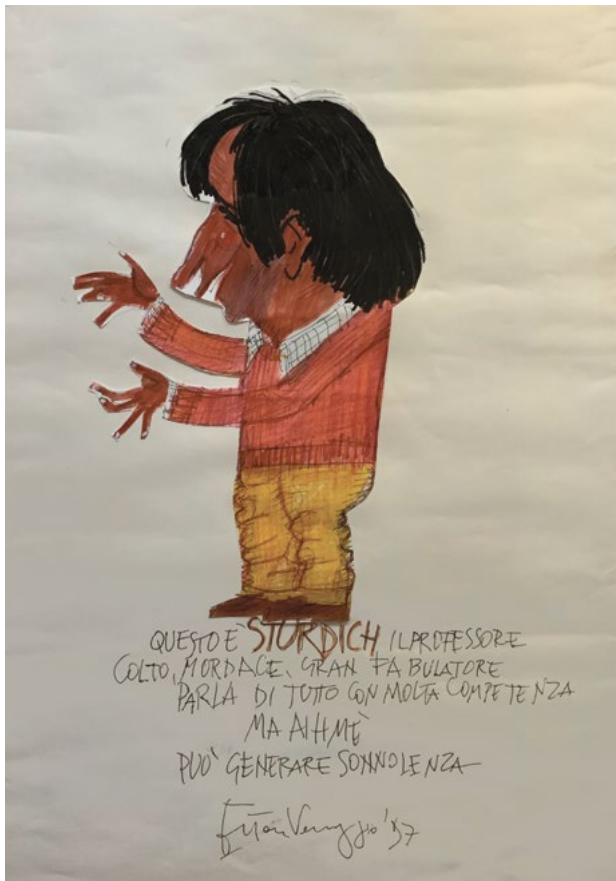
(Angelo Guglielmi)

Gent.mo Professore Luigi Surdich
Via Robino, 91-8

16142 GENOVA



I.34



I.35



I.36



COMUNE DI CHIAVARI
ASSessorATO ALLA CULTURA

SALONE DELLE CONFERENZE
(g.c.)
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure



CIRCOLO CULTURALE
PEDALE E FORCHETTA

Venerdì 16 Aprile 1999
alle ore 17

parleranno su
GIANNI BRERA

Giorgio Devoto
(EDITORE IN GENOVA)

Luigi Surdich
(CRITICO, DOCENTE UNIVERSITÀ DI GENOVA)

Gianni Mura
(GIORNALISTA E SCRITTORE DI SPORT)

La cittadinanza è invitata

I.37

VILLA DORIA IN UNA POESIA GIOVANILE DI GIORGIO CAPRONI
Villa Doria as Evoked in One of Giorgio Caproni's Early Poems

PEGLI, VILLE E SCRITTORI

The Seaside Resort of Pegli and its Villas in the Writings of Several Authors

di Luigi Surdich

Ad Alexandre Dumas Genova, raggiunta dalla Riviera di Ponente, si manifesta con l'immagine affascinante delle ville di Pegli (*Impressions de voyage*, 1841):

"Partendo da Cogoletto, Genova viene, per così dire, incontro al viaggiatore; Pegli, con le sue tre magnifiche ville, è una specie di sobborgo che attraversando Sestri Ponente si prolunga fino a San Pier d'Arena e costituisce un degno ingresso per una città che s'è data da sola il soprannome di Superba e che da sei o sette leghe già si scorge all'orizzonte, distesa in fondo al suo golfo con la non curante maestà d'una regina".

Le tre ville sono, verosimilmente, la Villa Doria, la Villa Pallavicini e la Villa Lomellini, destinata poi a diventare l'Hotel Méditerranée. Suppongo che ci sia una documentata bibliografia che possa rendere testimonianza della Pegli dei secoli scorsi e, in particolare, delle splendide ville che tanto hanno incantato viaggiatori, vedutisti, pittori, fotografi. Impreparato sull'argomento, non ho altro rinvio da segnalare al di fuori del recente, prezioso e davvero suggestivo libro di Erio Panarari, *Vecchia Pegli e Villa Pallavicini nei disegni e nelle stampe del '700 e '800*. Per quanto mi riguarda, non mi resta altro che lo spazio di qualche "giunta" letteraria che a Pegli e, se possibile, alle sue ville, faccia riferimento.

Il fascino delle ville e di ville trasformate in alberghi e di alberghi *tout court* conferisce a Pegli quella caratterizzazione di mondanità che, congiunta con la prerogativa del salutare beneficio dei bagni di mare, ne fanno una delle località predilette e consigliate, tra fine Ottocento e primo Novecento. Ne fa fede l'evocazione narrativa che, in tempi relativamente recenti, ha condotto, recuperando carte, lettere, documenti di famiglia, Camilla Salvago Raggi nel romanzo *Prima del fuoco*.

Un'antenna della scrittrice, Violantina, viene consigliata da un medico di trascorrere "un periodo di bagni" a Pegli, "perché Pegli è un centro balneare alla moda, e suo malgrado Violantina si trova presa nel giro di conoscenze, ospiti dei grandi alberghi o delle ville affacciate sul litorale". D'altronde a Pegli passa le vacanze dell'infanzia Carlo Emilio Gadda, secondo quanto egli stesso confessa in un autoritratto dettato ad Angelo Guglielmi per il capitolo dedicato allo scrittore nel volume *Contemporanei*: "nell'infanzia e giovinezza fino a tutto il 1924-25 ebbero importanza psichico-immaginativa per il Nostro le località di Milano, Monza: zona di campagna, e, in Pegli

Upon reaching the Ponente Riviera, on the coastline to the west of Genoa, Alexander Dumas was struck by the seaside resort of Pegli's fascinating villas (Impressions de voyage, 1841):

"Partendo da Cogoletto, Genova viene, per così dire, incontro al viaggiatore; Pegli, con le sue tre magnifiche ville, è una specie di sobborgo che attraversando Sestri Ponente si prolunga fino a San Pier d'Arena e costituisce un degno ingresso per una città che s'è data da sola il soprannome di Superba e che da sei o sette leghe già si scorge all'orizzonte, distesa in fondo al suo golfo con la non curante maestà d'una regina".

The three are, most likely, Villa Doria, Villa Pallavicini, and Villa Lomellini - later to become the Hotel Méditerranée. I suppose a documented bibliography is available, attesting to Pegli's history throughout the last centuries and, in particular, that of the splendid villas that have so charmed travelers, landscape painters, artists, and photographers. Uninformed on the subject, I have no suggestions to make save for a recent, valuable, and truly evocative volume by Erio Panarari, entitled Vecchia Pegli e Villa Pallavicini nei disegni e nelle stampe del '700 e '800. I can thus only mention a few authors and works that refer to Pegli and, occasionally, its villas. The charm of Pegli's villas themselves, those now serving as hotels, and those that originated as such, has allowed the area to acquire a cosmopolitan atmosphere, which, given its proximity to the sea and its curative effects, made it one of the most popular and recommended seaside resorts of the 1800s and early 1900s. An evocative narrative of this may be found in Camilla Salvago Raggi's novel, Prima del fuoco. Published not long ago, the novel is based on the author's papers, letters, and family documents. One of the writer's ancestors, Violantina, is encouraged by her doctor to "enjoy a spell at the seaside" in Pegli, because "Pegli is a fashionable seaside resort and, despite herself, Violantina is caught up in a whirlwind of new acquaintances, who are guests at the great hotels or villas overlooking the sea". During his childhood, Carlo Emilio Gadda also spent his vacations in Pegli, as he himself confesses in a self-portrait of himself he dictated to Angelo Guglielmi for the chapter devoted to him in the volume Contemporanei: "During his childhood and youth from 1924-25, of particular psycho-imaginative im-



I.39



I.40

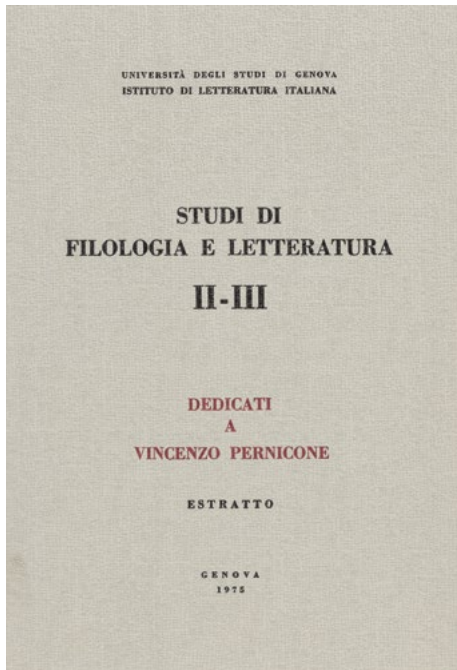


I.41

Boccaccio e il Due-Trecento

- II.1 Estratto dell'articolo *Note in margine ad alcune questioni d'amore del Filocolo* (da «Studi di filologia e letteratura», II-III [*Dedicati a Vincenzo Pernicone*], 1975, pp. 111-140).
- II.2 Luigi Surdich, *La cornice di amore. Studi sul Boccaccio*, Pisa, ETS, 1987.
- II.3-4 Gli inviti alla conferenza di Luigi Surdich su *Struttura e significato del Decameron* replicata presso gli Istituti italiani di cultura di Lisbona e Porto (10 e 12 febbraio 1988).
«Antonio [Tabucchi], allora direttore dell'Istituto italiano di Cultura, mi invita a Lisbona per due lezioni sul Boccaccio, una a Lisbona e l'altra a Oporto» (Luigi Surdich, *Tabucchi, io ricordo...*, cit., p. 413).
- II.5 Estratto dell'articolo *Le muse di Boezio e le muse di Boccaccio* (da «Estudos Italianos em Portugal», 51-52-53, 1988-1989-1990, pp. 163-178).
- II.6 Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, a cura di Luigi Surdich, con la collaborazione di Elena D'Anzieri e Federica Ferro, Milano, Mursia, 1990.
- II.7 Un estratto della rassegna bibliografica dedicata a *Origini e Duecento* curata da Luigi Surdich sulla «Rassegna della letteratura italiana» (serie VIII, 1, gennaio-aprile 1996, pp. 159-176).
- II.8 Estratto dell'articolo «*Ragione*» e «*volontà*»: *Giovanni Boccaccio e la linea dell'elegia* (da *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 33-63).
- II.9 Luigi Surdich, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- II.10 Luigi Surdich, *Il Duecento e il Trecento*, Bologna, il Mulino, 2005.
- II.11 Estratto dell'articolo *Il ritardo e il silenzio. Modalità e funzioni dell'uso del nome proprio nella Divina Commedia* (da «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», serie VI, vol. VIII, 2005, pp. 149-168).

- II.12 Luigi Surdich, *Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2008.
- II.13 Surdich davanti all'ingresso di Casa Boccaccio a Certaldo Alta (gennaio 2011).
- II.14 Il programma della *Lectura Dantis Romana* dell'anno di studi 2014-2015. Inserita nel ciclo di quell'anno, la lettura dell'VIII canto *dell'Inferno* affidata a Surdich si tenne il 1° febbraio 2015.



II.1



II.2

Mercoledì 10 febbraio, alle ore 18.30, il Professor

LUIGI SURDICH
dell'Università di Genova

terrà una conferenza sul tema

STRUTTURA E SIGNIFICATO DEL DECÀMERON

Seguirà un cocktail.

La S. V. è cordialmente invitata.

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

Rua do Salitre, 146

Tel. 68 41 72

1200 LISBONA

II.3

O INSTITUTO ITALIANO DE CULTURA DO PORTO

tem a honra de convidar V. Ex.^a a assistir à conferência que fará o

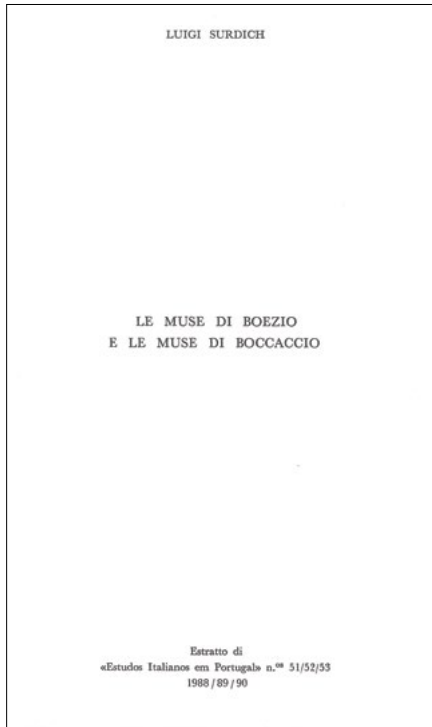
Prof. Doutor Luigi Surdich
da Universidade de Génova

na sua sede, Rua da Restauração, 409, sobre

«Estrutura e significado do Decâmeron»

no dia 12 de Fevereiro, às 18,30 horas.

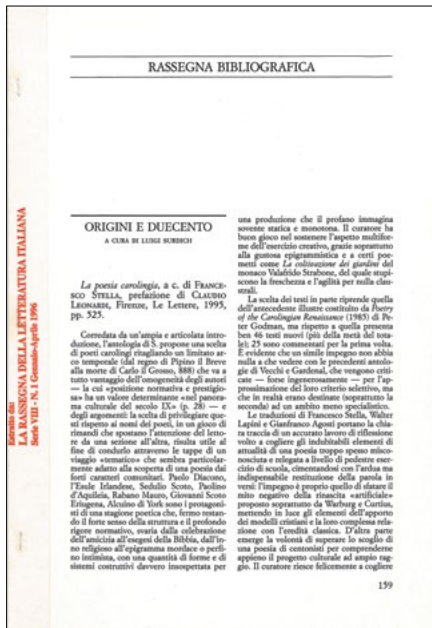
II.4



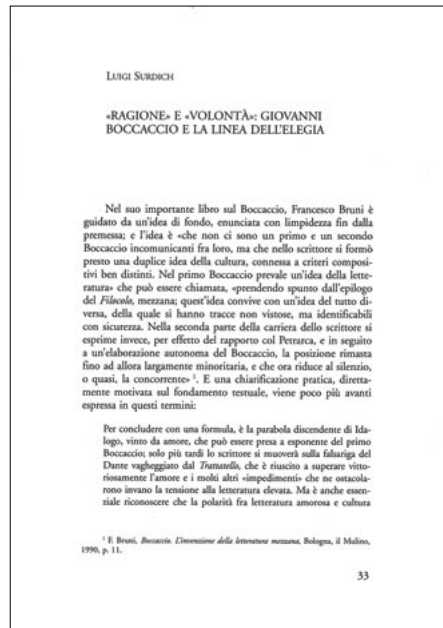
II.5



II.6



II.7



II.8



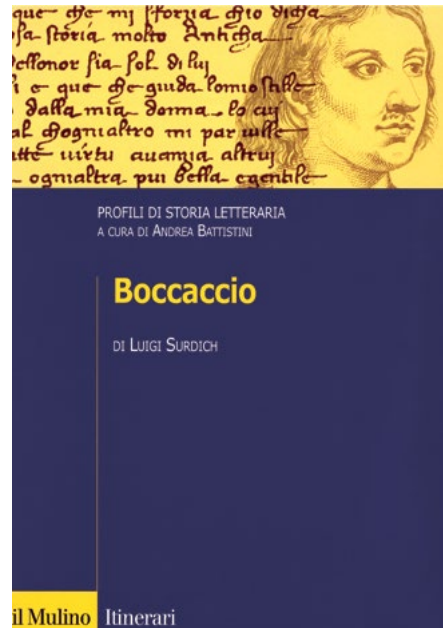
II.9



II.10



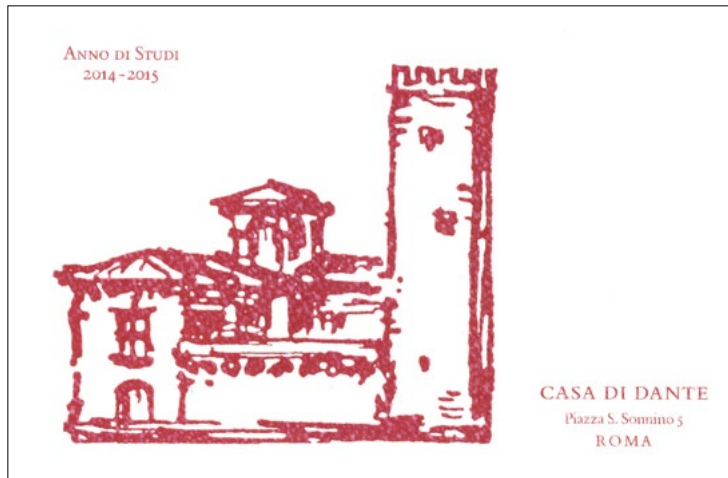
II.11



II.12



II.13



II.14a

La «Casa di Dante» inizierà il suo 101° anno di studi alle ore 11 di domenica 9 novembre 2014 con la ripresa della «Lectura Dantis Romana», la quale si svolgerà secondo il programma a fianco indicato.

La «Casa di Dante» curerà inoltre:

- L'aggiornamento della Mostra dantesca, alla quale avranno accesso i frequentatori della Biblioteca e delle letture domenicali.
- L'apertura al pubblico della Biblioteca il lunedì, il mercoledì e il venerdì, dalle 16 alle 19 (solo su appuntamento: rivolgersi a info@casadidanteinroma.it).
- La gestione e l'aggiornamento del Sito Internet dedicato alle attività dell'Ente e alla ricerca sulla figura e l'opera di Dante: www.casadidanteinroma.it

La Segreteria della «Casa di Dante» è a disposizione del pubblico tutti i giorni di apertura della Biblioteca, previa intesa telefonica (tel. 06/581.2019).

II.14b

Lectura Dantis Romana 2014-2015		
9 novembre 2014	Prof. MASSIMO CACCIARI	<i>Esperienza di Dio nella 'Divina Commedia'</i>
16 » »	Prof. LUCA MARCOZZI	<i>Inferno, canto I</i>
23 » »	Prof. SERGIO CRISTALDI	<i>Inferno, canto II</i>
30 » »	Prof.ssa ARIANNA PUNZI	<i>Inferno, canto III</i>
7 dicembre 2014	Prof. CARLO VECCE	<i>Inferno, canto IV</i>
14 » »	Prof. VINCENZO FERA	<i>Inferno, canto V</i>
Sosta Natalizia		
11 gennaio 2015	Prof. LUCIANO CANFORA	<i>Dante e i classici</i>
18 » »	Prof.ssa ROBERTA CELLA	<i>Inferno, canto VI</i>
25 » »	Prof. ROBERTO REA	<i>Inferno, canto VII</i>
1° febbraio 2015	Prof. LUIGI SURDICH	<i>Inferno, canto VIII</i>
8 » »	Prof.ssa JACQUELINE RISSET	<i>Inferno, canto IX</i>
15 » »	Prof.ssa SILVIA RIZZO	<i>Inferno, canto X</i>
22 » »	Prof. FRANCESCO MONTUORI	<i>Inferno, canto XI</i>
1° marzo 2015	Prof. ZYGMUNT G. BARANSKY	<i>Inferno, canto XII</i>
8 » »	Prof.ssa GIOVANNA FROSINI	<i>Inferno, canto XIII</i>
15 » »	Prof. MASSIMILIANO CORRADO	<i>Inferno, canto XIV</i>
29 » »	Prof. CORRADO CALENDÀ	<i>Inferno, canto XV</i>
12 aprile 2015	Prof. PAOLO PELLEGRINI	<i>Inferno, canto XVI</i>
19 » »	Prof. MASSIMILIANO MALAVASI	<i>Inferno, canto XVII</i>

II.14c

Caproni e i poeti contemporanei

- III.1 La prima lettera di Giorgio Caproni a Luigi Surdich (Roma, 26 aprile 1974). Ds. con aggiunte mss. su un foglio impiegato su una sola facciata. Edita in Giorgio Caproni-Luigi Surdich, *«Il “nostro” discorso per iscritto»*, cit., pp. 73-74.
- III.2 Giorgio Caproni, *Il muro della terra*, Milano, Garzanti, 1975. Sull'occhiello la dedica «A Luigi Surdich | con amicizia | Giorgio Caproni».
- III.3 Luigi Surdich, *Fede & disperazione di Giorgio Caproni*, in «Il Secolo XIX», 17 luglio 1975, p. 3.
- III.4 Estratto del saggio *Su Il muro della terra di Giorgio Caproni* (da «Resine», 15, ottobre-dicembre 1975, pp. 3-46).
«Per ricostruire la microstoria che accompagna la composizione e la considerazione di cui fu gratificato il libro [...] collabora anche l'iniziativa presa da un altro amico poeta, Adriano Guerrini, che ospitò tempestivamente la pubblicazione in rivista (“Resine”) del mio studio *Su Il muro della terra di Giorgio Caproni*» (Luigi Surdich, *Gli incontri*, cit., p. 7).
- III.5 Giorgio Caproni con Roberto e Luigi Surdich in Val Trebbia (fine anni Settanta).
- III.6 Caproni e Surdich nella giuria del premio di poesia «Alba Docilia» (Albisola Superiore, giugno 1980).
Da sinistra: Piero Raimondi, Giovanni Cattanei, Giorgio Caproni, Marcello Camilucci, Giovanni Giuseppe Amoretti e Luigi Surdich.
- III.7 Luigi Surdich, *Giorgio Caproni. Un ritratto*, presentazione di Antonio Tabucchi, Genova, Costa & Nolan, 1990.
- III.8 Una cronaca della presentazione genovese della monografia dedicata a Caproni (Palazzo Tursi, 5 dicembre 1990).
Il ritaglio di stampa, conservato tra le carte di Surdich, è tratto da «il Giornale» (edizione di Genova), 7 dicembre 1990, p. 18.

- III.9 Cartoncino di invito alla presentazione fiorentina della monografia su Caproni (Palazzo Strozzi, 19 febbraio 1991).
- III.10 Luigi Surdich, *Le idee e la poesia. Montale e Caproni*, Genova, il melangolo, 1998.
- III.11 La locandina della presentazione di *Le idee e la poesia* organizzata presso la Biblioteca Civica di Ovada il 10 aprile 1999.
- III.12 “*Era così bello parlare*”. *Conversazioni radiofoniche con Giorgio Caproni*, prefazione di Luigi Surdich, Genova, il melangolo, 2004.
- III.13 Patrizia Traverso e Luigi Surdich, *Genova ch'è tutto dire. Immagini per Litanie di Giorgio Caproni*, prefazione di Giuseppe Conte, Genova, il Canneto, 2011.
- III.14 Giorgio Caproni, *Il «Terzo libro» e altre cose*, prefazione di Enrico Testa, con un saggio di Luigi Surdich, Torino, Einaudi, 2016.
- III.15 Giorgio Caproni-Luigi Surdich, «*Il “nostro” discorso per iscritto*». *Carteggio 1974-1989*, a cura di Alessandro Ferraro, Genova, il Canneto, 2023.
- III.16 Estratto del saggio *La meraviglia e la malinconia. Gozzano all'Esposizione Internazionale di Torino* (da Guido Gozzano. *I giorni, le opere*, atti del convegno nazionale di studi [Torino, 26-28 ottobre 1983], Firenze, Olschki, 1985, pp. 281-310).
- III.17 Luigi Surdich, *Guido Gozzano. L'avventura esotica*, Modena, Mucchi, 1993.
- III.18 La recensione di *Satura* di Eugenio Montale firmata da Surdich sul «Secolo XIX» del 19 febbraio 1971 (p. 13).
- III.19 *La Liguria di Montale*, a cura di Franco Contorbis e Luigi Surdich, Savona, Sabatelli, 1996.
- III.20 Giovanni Giudici, Eugenio De Signoribus, Franco Contorbis e Luigi Surdich dopo la presentazione di *Empie stelle e Istmi e chiuse* presso l'Università di Genova (28 febbraio 1997).

- III.21 Giovanni Giudici, *Empie stelle (1993-1996)*, Milano, Garzanti, 1996.
Sul foglio di guardia la dedica «a Luigi Surdich | con l'amicizia | e la stima | del suo
| aff.mo | Giovanni Giudici».
- III.22 Eugenio De Signoribus, *Istmi e chiuse (1989-1995)*, Venezia, Marsilio, 1996.
Sull'occhiello la dedica «a Luigi e Mavi | con simpatia e | la speranza di una | forte
amicizia | Eugenio D. | Rovereto 20 luglio 1997».
- III.23 Mario Luzi e Luigi Surdich a Villa Gropella nel corso della prima edizione
del seminario di perfezionamento linguistico-letterario organizzato dalla
Fondazione Carlo Palmisano-Biennale Piemonte e Letteratura (Valenza Po,
29 maggio-2 giugno 2000).
Sullo sfondo Gian Luigi Beccaria.
- III.24 Roberto Deidier, *Il primo orizzonte*, prefazione di Luigi Surdich, Genova,
Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2002.
- III.25 Roberto Deidier, *Solstizio*, Milano, Mondadori, 2014.
Sull'occhiello la dedica «a Luigi, | con un abbraccio potente | il suo | *Roberto*».
- III.26 Stefano Carrai, *Il tempo che non muore*, con una nota di Luigi Surdich,
Novara, Interlinea, 2012.
Sull'occhiello la dedica «agosto 2012 | al mio carissimo | Luigi con la gratitudine |
per aver creduto in queste | poesie e l'affetto di | sempre | Stefano».
- III.27 *Il calcio è poesia*, a cura di Luigi Surdich e Alberto Brambilla, Genova, il
melangolo, 2006.
- III.28 Luigi Surdich, *Poesie del Novecento. Gozzano, Montale, Caproni, Sereni,
Giudici*, Genova, il melangolo, 2018.

Roma, 26 aprile 1974

Gentile Prof. Luigi Surdich,

ricevo soltanto oggi la Sua del 25 marzo. Mi scusi perciò il ritardo nel risponderLe. (Se la posta userà la stessa diligenza, e gli stessi cavalli, avrà la presente a giugno!).

Uno studio sui miei versi nel senso indicati, mi interesserebbe molto perché non è stato ancora tentato da nessuno, ma come aiutarLa?

Cominciamo dai libri:

Il passaggio d'Enea, stampato da Vallecchi nel 1956, è ormai introvabile, ed è un peccato perché contiene tutti i versi (o quasi) da me scritti dal 1932 all'uscita del volume. E quindi anche le raccolte Come un'allegoria, Sallo a Fontanigorda, Rinzioni, Cronistoria, Stanze della funicolare, che però andrebbero consultate, per le eventuali varianti. Il "Terzo libro" contiene soltanto una sezione del Passaggio, più qualche verso inedito o tolto da altri libri, ma anch'esso andrebbe tenuto presente per certi raffronti (e certi criteri da me seguiti). Può ancora trovarlo presso l'Editore Einaudi, o farlo arrivare dal Suo libraio, penso.

Un libro da Lei non elencato è Cronistoria (Vallecchi, 1943), interessante per certe varianti poi ripudiate e certi versi successivamente eliminati. Introvabile anche questo.

Quanto a Il seme del piangere e al Congedo del viaggiatore cerimonioso, anche questi potrebbe chiederli, o farli richiedere dal Suo libraio, all'editore Garzanti, Milano, che dovrebbe averli. (Li può anche chiedere in prestito alla mia parente, Antonietta Rettagliata, se ancora li possiede).

Se non ha fretta, io di solito l'estate la passo a Genova o dintorni. Potrei portarLe le uniche copie che ho, e fargliele vedere. Compresse le più remote plaquettes. Che ne dice? (1)

Per tutto il resto, e nei limiti del possibile, sono a Sua disposizione, ben lieto di poterLe essere utile.

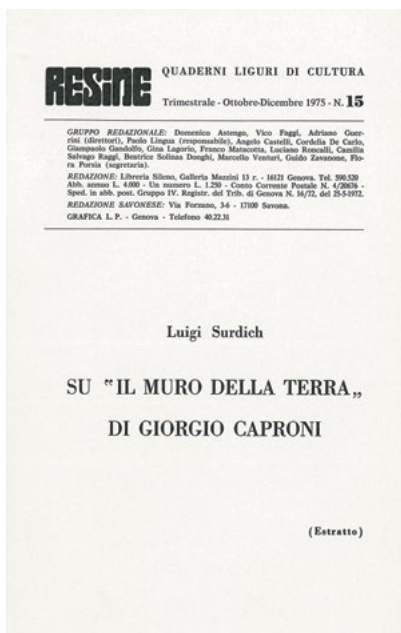
La ringrazio dell'attenzione e Le porgo un cordiale saluto

(1) Anziché, le posso portare anche le due lettere che ho in possesso. Le ho, per necessità, fatto un rinvio.

Ugo Capran,



III.2



III.4

POESIA

FEDE & DISPERAZIONE DI GIORGIO CAPRONI

di **LUIGI SURDICH**

GIORGIO CAPRONI
Il muro della terra
 Garzanti, Milano
 152 pagine, 4.000 lire

Che suggestivo poeta si conferma Giorgio Caproni (nato a Livorno nel 1912, ma per molti anni vissuto a Genova) con la sua ultima raccolta di poesie, *Il muro della terra*. Scandiscono, le poesie di Caproni, le tappe e le stazioni di una ricerca che ora è ansiosa e tenace, ora è dubbiosa e carica di sgomento: è la ricerca di una divinità che si sa non esistere e che pure, per vitale paradosso, il poeta vuole intravedere nelle immagini del «mondo delle sembianze / e della storia».

Le poesie, nascono in un circoscritto territorio di immagini dimesse, crepuscolari; ma l'attacco ispirativo è presto attraversato dalla lacerazione drammatica del dubbio, dalla consapevolezza di una realtà come maschera dell'inconscienza della vita: «*Tutti i luoghi che ho visto, / che ho visitato, / ora so - ne sono certo: / non ci sono mai stato*».

Immerso nel cuore delle contraddizioni esistenziali dell'uomo contemporaneo, Caproni percorre l'itinerario di una tormentata avventura religiosa priva di certezze, colma di pessimismo e dolore. Molte liriche presentano l'uomo solo, sbandato, che cerca (la «*lucerna*» è più volte parola d'alto valore simbolico) nel silenzio e nella desolazione. E' una ricerca brancolante («*Dammi la tua mano. Vieni. / Guida la tua guida*») verso un Dio che non si vede, che non da segni: un Dio bestemmato («*Piaccia o non piaccia / disse. Ma se Dio fa tanto, / disse, di non esistere, io, / quanti è vero Iddio, a Dio / io gli spacco la Faccia*»); un Dio che non esiste: «*Ah, mio Dio. Mio Dio. / Perché non existi?*»; «*esta forse nel suo non essere / l'immensità di Dio?*».

La fede e la disperazione che continuamente si scambiano di posto in queste liriche, sovrapponendo i loro confini, sono ritmate da una poliforme strumentazione espressiva: la «*restaurazione*» metrica operata da Caproni fin dalle sue prime raccolte (per esigenza di classicità e chiarezza, in contrapposizione all'ermetismo) fa ora da argine a contenere, tra armonie e dissonanze, musicalità e toni prosaici, il dolore per un cosciente senso di sconfitta: «*chamade*», la chiama Caproni, con una parola imperfettamente traducibile con «*dedizione*», nel senso di «*resa*».

III.3



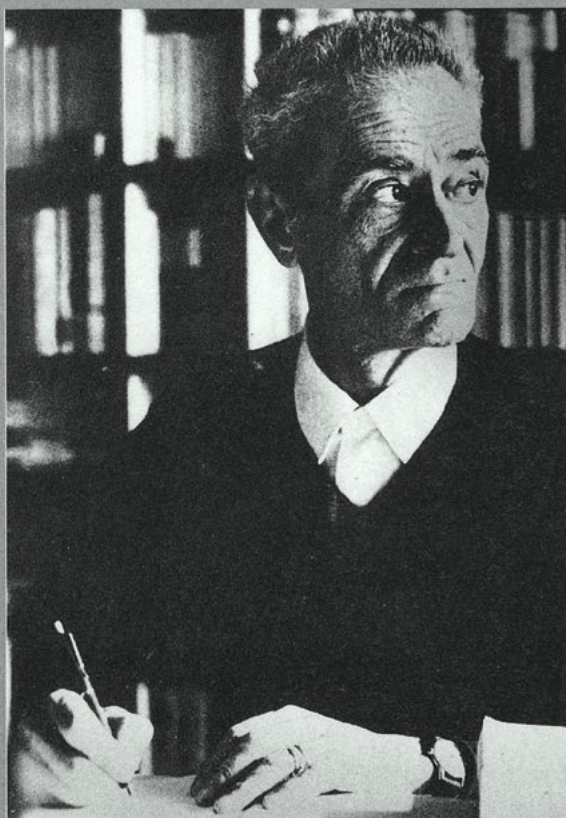
III.5



III.6

Luigi Surdich
Giorgio Caproni. Un ritratto

presentazione di
Antonio Tabucchi



edizioni

costa

&

nolan

III.7

Presentato a Palazzo Tursi il libro di Surdich

Caproni, congedo di un viaggiatore



Il sindaco Romano Merlo, Luigi Surdich e Franco Croce, alla presentazione dell'opera

«Giorgio Caproni. Un ritratto», è il primo contributo a questo «classico» del Novecento, una ricognizione dell'opera e della vita di una tra le voci più alte e più piene della poesia contemporanea. Il volume di Luigi Surdich (edizioni Costa & Nolan, 160 pagine) è stato presentato a Palazzo Tursi mercoledì scorso, dal sindaco Romano Merlo, dall'assessore alla cultura Silvio Ferrari, da Franco Croce dell'Università di Genova e dall'autore.

L'arco della sperimentazione poetica di Caproni e l'immediata presenza umana sono il centro del titolo del libro di Surdich, che riesce a non giustapporre la sua griglia interpretativa al vero volto del poeta. Un compito difficile, riassumere intenzioni, percezioni, arrivi e sconfitte di Caproni, frenati dalle disarmanti pause di silenzio tra una rima e l'altra. La «summa» caproniana è ancora di più, oggi, affidata al silenzio, che in lui fu «pensiero puro», «assenza di corruzione», e — come meglio esprime l'autore nello studio critico — trova analogia nella musica: «profonda meditazione dell'esistenza».

Ben delineate e sistematiz-

zate le fasi fondamentali del percorso umano e poetico di Caproni, autoescluso da un ordine trascendente e affidato al baratro del nichilismo, in cui «il freddo della storia» lo attanaglia, lo costringe ad abitare in luoghi ultimi, dove la morte e la vita sembrano confondersi. La sua poesia è qui «ateologica», emblema di un conflitto estremo tra vita e morte, tra vuoto ontologico ed esperienza del nulla.

Gli spunti di riflessione offerti dal contributo del prof. Surdich sono moltiplicati e diventano incalzanti nella seconda parte del volume ove l'autore si addentra nei temi della «caccia», riflette sul «senso di allarme», sulla parola «assente», e «sul bene perduto» come certezza dell'inafferrabilità del bene: «Può capitare a tutti di riporre così gelosamente una cosa preziosa da perder poi la memoria non soltanto del luogo dove è stata collocata, ma anche della precisa natura di tale oggetto» — scriveva Caproni a proposito —. «Tutti riceviamo un dono, poi non ricordiamo più né da chi, né chi sia. Soltanto, ne conserviamo — pungente e senza condono — la spina della nostalgia».

Nell'inafferrabilità del be-

ne la «Bestia» si muove spietata nella «terra guasta» di una ragione labile propria a chi non riconosce speranza e fede, ma si colloca, anzi, sul precipizio del vuoto e dell'assenza. Dall'ampio dibattito sul problema del male, della mancanza di risposte, preme, tuttavia, il virgulto di una speranza profondamente radicata, «Fucilate d'amore nel brivido del fogliame», la fiducia nell'oggettività del linguaggio, che può restituire ogni cosa al suo significato. Qui ritroviamo l'ultimo Caproni, semplificato, che punta su rime «facili e chiare», aprendosi a effetti di straordinaria complessità.

«L'uomo che se ne va e non si volta, consapevole di aver più conoscenze ormai di là che di qua», l'uomo attento alle cose che stanno dentro e che stanno fuori (l'angoscia della vita ma anche l'affettuosa e puntuale descrizione dei particolari del vivere quotidiano). L'uomo scrutatore d'ogni minuzia, appartato, cosciente della suprema chiamata alla conoscenza dei solitari, l'uomo che bruciava di passione per una città («Genova sono io») che si faceva vivere dall'alto di Castello.

Mentre una bestia vagola ancora per i labirinti del senso e del suo contrario fisicamente e storicamente presente, Caproni ha fermato la «disperazione calma» del suo congedo il 22 gennaio di quest'anno: «Io son giunto alla disperazione calma, senza sgomento. Scendo. Buon proseguimento». Il «Congedo del viaggiatore cerimonioso» pubblicato nel 1965, presagisce il suo atteggiamento — rimasto tale fino all'ultimo — di composta fermezza al trauma del distacco.

In questa disperazione, e nelle inevitabili contraddizioni sollevate dalla ricerca caproniana, sbucca anche una preghiera, come contrappunto a ogni interrogativo: «Pregho non so bene dire chi e per che cosa; ma prego (...) non, come accomoda dire al mondo, perchè Dio esiste: ma, come uso soffrire io, perchè Dio esista».

Il merito di Luigi Surdich è quello di aver riassunto con precisione nella sua analisi critica i passaggi di Caproni. Si aggiunge un altro merito più alto, quello di aver lasciato al lettore lo spazio utile e necessario per l'avventura interiore di ciascuno riguardo la sua poesia.

Margherita Parodi

GABINETTO G.P. VIEUSSEUX COSTA & NOLAN

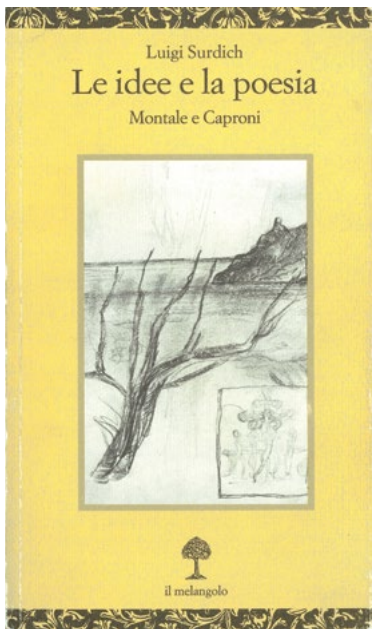
Martedì 19 febbraio 1991, alle ore 17.30, presso la Sala Ferri del Gabinetto G.P. Vieusseux in Palazzo Strozzi, *Franco Contorbia*, dell'Università di Genova, e *Giorgio Luti*, dell'Università di Firenze, presentano il volume di *Luigi Surdich*

GIORGIO CAPRONI
UN RITRATTO

edito da Costa & Nolan
Sarà presente l'autore.
La S.V. è cordialmente invitata.

IL PRESIDENTE
(prof. Luigi Tassinari)
ly Tammm

III.9



III.10


Città di Ovada
ASSESSORATO ALLA CULTURA

BIBLIOTECA CIVICA
"MARIE ED ERALDO IGHINA"

INCONTRI D'AUTORE
IV Rassegna

Presentazione del volume

'Le idee e la poesia'
Montale e Caproni
di *Luigi Surdich*



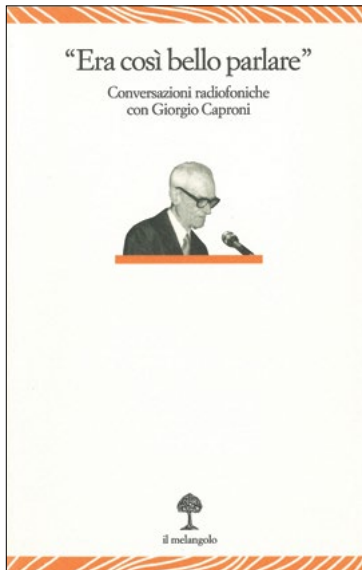
Introduce l'autore
lo scrittore **Marcello VENTURI**
Lettura poetica a cura di
Wilma Sciutto e Iurij Ferrini

La conferenza si terrà
Sabato 10 aprile 1999
ore 16,30
presso la SALA CONFERENZE
Biblioteca Civica
in Piazza Cereseto, 7

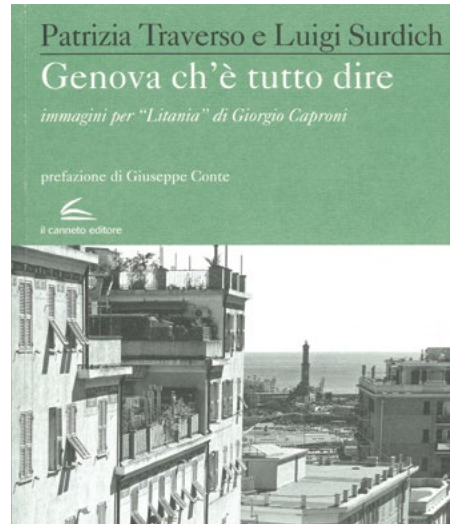
Per informazioni rivolgersi alla:
Biblioteca Civica - piazza Cereseto, 7 - Ovada tel. 0143/81774
orari: da martedì a venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18
sabato mattina dalle 9 alle 12

EDIZIONE 2004

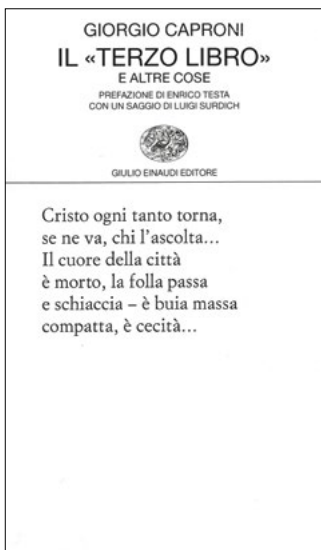
III.11



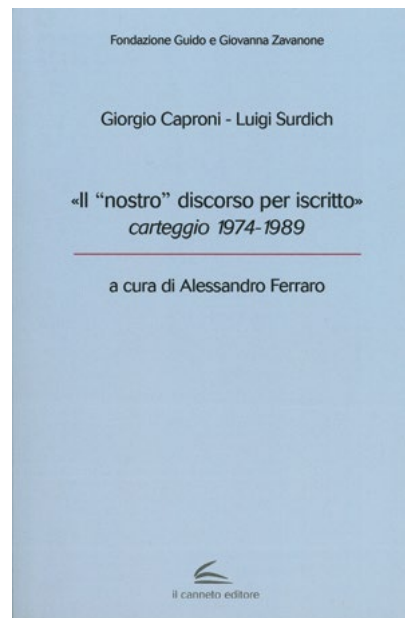
III.12



III.13



III.14



III.15



III.16



III.17

P OESIA

Montale noto e nuovo

di LUIGI SURDICH

EUGENIO MONTALE

Satura

Mondadori, Milano

158 pagine, 2.500 lire.

L'ultima raccolta di versi di Eugenio Montale, *Satura*, che raggruppa accanto ad alcune poesie già apparse in precedenza prevalentemente nella Fiera letteraria e in *Strumenti critici*, altre (e sono le più numerose) del tutto inedite, presenta un Montale sostanzialmente nuovo, sia nella direzione verso la quale si orienta la sua ricerca poetica, sia nelle soluzioni stilistiche di cui il poeta si avvale, rispetto all'ultimo Montale che si conosceva, quello della *Bufera*.

Tra i fatti che determinano la novità di *Satura* va in primo luogo calcolato l'incontro del poeta con un tutto personale e privatissimo dolore, la morte della moglie, che gli suggerisce quegli *Xenia* che meritano di essere annoverati tra gli esiti più pieni e più intensi di Montale. Il poeta, ripiegandosi nella sua solitudine, intreccia una comunicazione tenera ed affettuosa con la moglie («Caro piccolo insetto — che chiamavano mosca...»); abbandonate le ricerche misticheggianti e l'ansia metafisica di alcune dense zone della *Bufera*, per la prima volta si riduce ad un affetto umano e personale e approda ad una sostentissima poesia d'amore, indirizzata alla sua donna. A tale soluzione Montale è motivato non da un'esigenza d'autoconsolazione, ma da un virile ed energico impegno, l'impegno di risuscitare il passato, di ridare vita a ciò che è stato; e, al tempo stesso, dall'urgenza di dar risposta al suo angosciato presente di uomo solo, privato delle pupille della donna che erano «le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate».

Per ricreare il passato entra in gioco il lavoro della memoria, che si esercita attraverso un particolarissimo procedimento di accostamenti analogici: partendo magari dallo scatto esercitato da un'occasione qualunque, l'attività del ricordare si dirama nel reperimento di momenti significativi, di cose, di uomini, di incontri, di affetti da recuperare e salvare, in quanto servono a ricostruire un passato. I versi degli *Xenia*, allora, nel loro analitico e apparentemente discorsivo procedimento, nella loro sintassi semplice e piana, nella loro estrema facilità di lettura, così

distante dall'oscurità di molta parte del precedente Montale, si affollano di nomi di persone e di oggetti appartenenti alla storia del poeta; ma persone ed oggetti raramente permangono come indecifrabile citazione di un momento della vita personale del poeta, dalla quale il lettore resta estraniato; quasi sempre, invece, sono pretesto di introduzione ad un esito poetico risolto in chiave di soluzione esistenziale.

Infatti, se ben si penetra l'intera compagine degli *Xenia*, si giunge a concludere che l'approfondimento di un nucleo sentimentale personale, qual è quello che Montale conduce in queste strofe, porta con sé anche l'insistenza su una complessa problematica esistenziale, che sembra scaturire da due tensioni opposte e contrastanti: la volontà della persistenza di un affetto anche al di là della distruzione portata dagli eventi e lo sforzo, sia pure frustrato, di dare concretezza di vita a quello che è solo ricordo. Ci si trova di fronte ad un Montale in dissidio, per nulla pacificato o consolato: la memoria non è filtro che rimandi al presente immagini rasserenanti, ma è strumento inquietante, posto infine esso stesso in crisi dalla corsa precipitosa della vita, dalla alluvione degli eventi.

Eppure, di là dall'estrema e lucida consapevolezza della sua esclusione da un possesso certo («un punto c'era, per me incomprensibile, e questo punto ti riguardava»), della sua certezza che la realtà non è quella che si vede (certezza su cui insisterà soprattutto nella seconda parte di *Satura*), Montale alla fine si sbilancia verso una dichiarazione di una qualche positività, pur all'interno di un tutto negativo: è la dedizione alla moglie («Dicono che la mia — sia una poesia d'inappartenenza... Ma se era tua era di qualcuno»), è il valore di testimonianza affidato alla vita («E allora? Eppure resta — che qualcosa è accaduto, forse un niente — che è tutto...»); è la sfiduciosa accettazione degli eventi sopportati con quel «coraggio» che fu il primo dei prestiti della moglie, come si legge nella più alta e più intensa delle strofette degli *Xenia*: «L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili».

La problematica esistenziale direttamente affrontata, e non solo indirettamente sollecitata com'era negli *Xenia*, è l'interesse prevalente di Montale nella seconda parte della silloge, denominata *Satura*: appunto come l'intera raccolta. Ci si trova di fronte ad un Montale del tutto disincantato, teso a smitizzare



ogni valore e a scoprire la vanità d'ogni apparente certezza («perché solo il farnetico è certezza»); la verità, insomma, sembra risiedere esclusivamente nel paradosso, l'unica plausibile consistenza nel miracolo («si dice ch'io non creda a nulla, se non al miracolo»). Per cogliere e definire questa realtà irriducibile ad una forma compiuta e risolutiva, altro mezzo non sembra esserci che la lucida ironia e altro strumento espressivo, che la sentenziosità di chi rovescia le convinzioni più accettate e si affida invece solamente a ciò che è contraddittorio. Sostenuta da tali istanze, la poesia di questa parte di *Satura* oscilla tra esiti che dobbiamo dire inconsistenti, in quanto affidati ad un esclusivo divertimento linguistico (si pensi, ad esempio, a questi versi della poesia «Gerarchie»: «Il tempo s'infutura nel totale, — il totale è il cascame del totalizzante, — l'avvento è l'improbabile nell'avvenibile, — il pulsante una pulce nel pulsabile.»); oppure a un compiaciuto gusto di invenzioni che paliono gratuite (come nella poesia «Fanfaras», in «Realismo non magico», in «Piove») e altri risultati, invece, in cui il poeta ritorna fedelmente al suo mondo poetico e al suo impegno conoscitivo, e la poesia, allora, acquista in spessore ed intensità: come è il caso, ad esempio, delle «Botta e risposta» (II e III), del «Primo gennaio» e dell'«Arno a Rovizzano», la cui chiusa non è semplice gioco di parole, come in altre meno fortunate e meno realizzate circostanze, ma indispensabile sigillo d'una consapevole condizione di sofferenza: «La tua casa era un lampo visto dal treno. Curva — sull'Arno come l'albero di Giuda — che voleva proteggerla. Forse c'è ancora o — non è che una rovina. Tutta piena, — mi dicevi, di insetti, inabitabile. — Altro comfort fa per noi ora, altro — sconforto».

Satura («componimento misto», satira) è il quarto libro di poesia di Montale. Comprende testi scritti fra il '62 e il '70. Montale compose la sua prima poesia (Meriggiare) a vent'anni, nel 1916, ma pubblicò solo a partire dal 1925. Del '25 è Ossai di seppia (editore Piero Gobetti), cui seguirono Le occasioni (1939) e La bufera e altro (1956). A questi volumi si aggiungono tre libri di prose: Farsalla di Dinard, Auto da fé e Fuori casa.



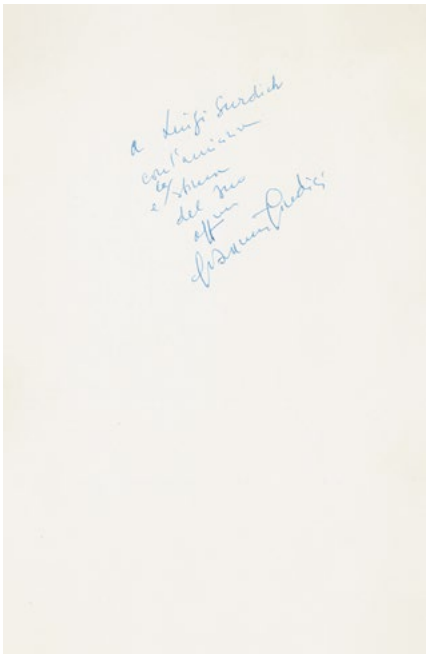
LA LIGURIA DI MONTALE

MARCO SABATELLI EDITORE

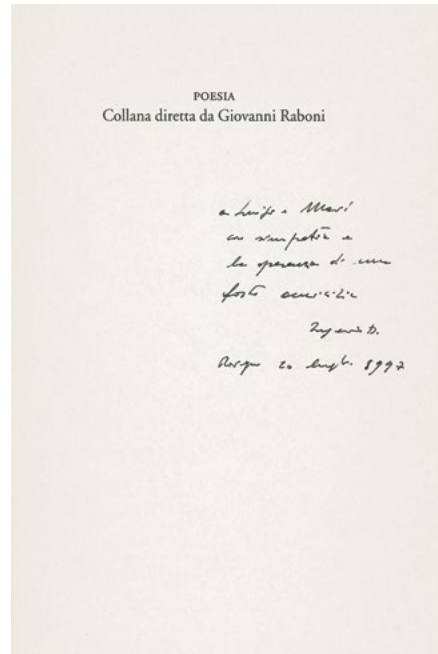
III.19



III.20



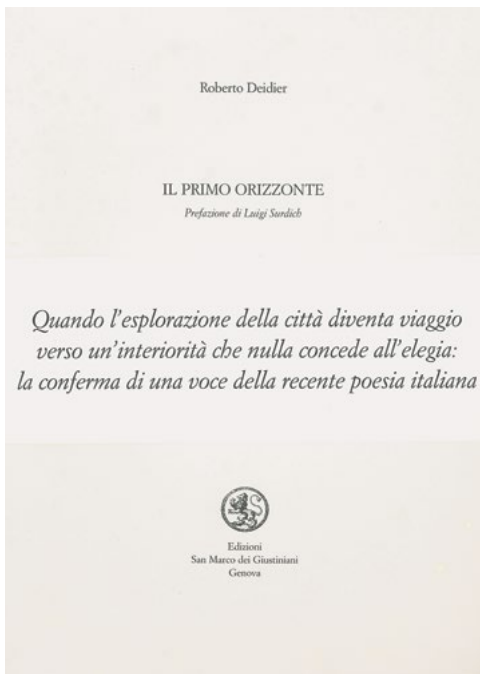
III.21



III.22



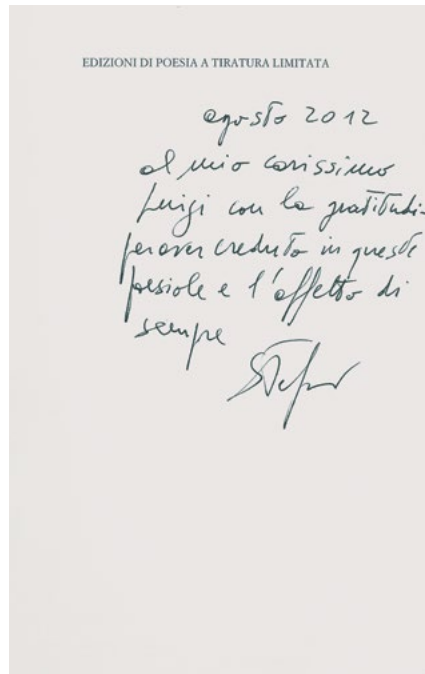
III.23



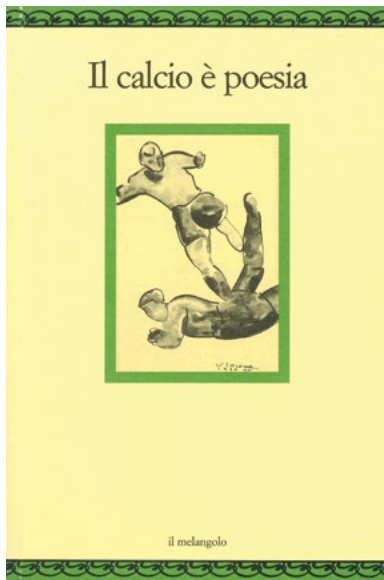
III.24



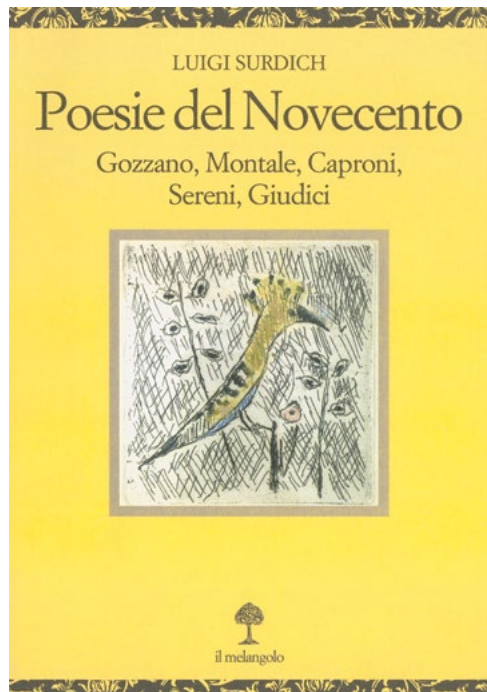
III.25



III.26



III.27



III.28

Tabucchi e i narratori contemporanei

- IV.1 Antonio Tabucchi, *Il piccolo naviglio*, Milano, Mondadori, 1978.
Sul foglio di guardia la dedica «Caro Luigi, | ecco finalmente il naviglio. | Te lo mando con tutta | la mia cordiale amicizia | tuo | Antonio Tabucchi | Milano 8.3.78».
- IV.2 La recensione del *Piccolo naviglio* firmata da Surdich sul «Secolo XIX» (18 aprile 1978, p. 3).
In calce la notizia della presentazione del libro in programma nel pomeriggio di quello stesso giorno presso la libreria Liguria Libri di Genova.
- IV.3 Un saluto di Antonio Tabucchi da Brasilia (2 dicembre 1981).
Cartolina illustrata.
- IV.4 Un'altra cartolina di Tabucchi da Cascais (15 luglio 1982).
Cartolina illustrata viaggiata sotto busta.
- IV.5 Antonio Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, seconda edizione, Milano, Il Saggiatore, 1983.
Sull'occhiello la dedica «A Luigi e a Mavi, | nuova edizione, | vecchia amicizia | Antonio | Genova, 8.7.83».
- IV.6 Surdich recensisce *Donna di Porto Pim e altre storie* («Il Secolo XIX», 2 agosto 1983, p. 3).
- IV.7 Il fascicolo monografico di «Nuova corrente» dedicato a *Materiali di narrativa contemporanea* (XLVIII, 128, luglio-dicembre 2001).
Alle pp. 287-313 *Il "porto secco" di Pereira e altri vini nella narrativa di Antonio Tabucchi* di Luigi Surdich.
- IV.8 Cartoncino di invito alla presentazione di *Tristano muore* (Fiera del Libro di Torino, 8 maggio 2004).
«In giornate fredde, ma estremamente limpide, ho girovagato per Parigi sotto la sua guida speciale e nel tepore della sua casa ho avuto l'opportunità di ascoltare dalla sua voce alcuni capitoli del nuovo romanzo sul quale era tornato a lavorare,

con cambiamento però del titolo, diventato *Tristano muore*; e sotto questo titolo sarebbe stato pubblicato agli inizi dell'anno successivo, nel 2004, quando ai primi di maggio, al Salone del Libro di Torino, ho avuto modo di presentarlo, Tabucchi presente, a un folto e interessantissimo pubblico (in prima fila Alberto Asor Rosa, che alla fine ha manifestato ad Antonio il suo pieno consenso per il romanzo)» (Luigi Surdich, *Tabucchi, io ricordo...*, cit., p. 410).

- IV.9 Estratto dell'articolo *Tabucchi, io ricordo...* (da *I 'Notturmi' di Antonio Tabucchi*, atti di seminario [Firenze, 12-13 maggio 2008], a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 405-422).
- IV.10 Il ricordo di Tabucchi firmato da Surdich all'indomani della sua scomparsa («Il Secolo XIX», 26 marzo 2012, p. 11).
- IV.11 Estratto del saggio *Nel cuore del progresso. De Amicis all'Esposizione Universale (Parigi 1878)* (da «L'immagine riflessa», IV, 1980, pp. 365-388).
Si tratta della versione rielaborata della relazione tenuta al convegno di studi su Edmondo De Amicis (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981) e poi stampata nei relativi atti (*De Amicis, Parigi, l'Esposizione*, in *Edmondo De Amicis*, a cura di Franco Contorbia, s.l., s.n., 1985, pp. 193-233).
- IV.12 Giovanni Faldella, *A Parigi. Viaggio di Geromino e Comp.*, a cura di Luigi Surdich, presentazione di Sebastiano Vassalli, Genova, Costa & Nolan, 1983.
- IV.13 Luigi Surdich, *La narrativa "scapigliata"*, Modena, Mucchi, 1995.
- IV.14 Luigi Surdich, *Invito alla lettura di Castellaneta*, Milano, Mursia, 1975.
- IV.15 Carlo Castellaneta, *Viaggio col padre*, introduzione di Luigi Surdich, Milano, Mondadori, 1975.
In seguito, Surdich avrebbe firmato le introduzioni di altri tre «Oscar» di Castellaneta: *Gli incantesimi* (1988), *Passione d'amore* (1990) e *La dolce compagna* (1991).
- IV.16 Carlo Castellaneta, *Notti e nebbie*, Milano, Rizzoli, 1975.
Sull'occhiello la dedica «al mio caro Luigi | con un vivo grazie | Carlo | Milano 15/5/75».
- IV.17 La recensione di *Notti e nebbie* firmata da Surdich («Il Secolo XIX», 8 luglio 1975, p. 3).

- IV.18 Carlo Castellaneta e Luigi Surdich alla Terrazza Martini in occasione della presentazione del romanzo *Progetti di allegria* edito da Rizzoli (Genova, 29 maggio 1978).
- IV.19 Marcello Venturi, *Vacanza tedesca*, seconda edizione, Milano, Feltrinelli, 1978. Sul frontespizio la dedica «A Luigi Surdich | con amicizia | Marcello | Badia - 15-8-78».
- IV.20 Marcello Venturi e Luigi Surdich a Campale (Molare).
- IV.21 La notizia della presentazione del *Noce di Cavour* di Camilla Salvago Raggi a Novi Ligure («Il Piccolo» [Alessandria], 24 dicembre 1988, p. 26). Nella foto: Franco Contorbia, Camilla Salvago Raggi, Luigi Surdich e Osvaldo Repetti, allora Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Novi Ligure.
- IV.22 Camilla Salvago Raggi, *Paradiso bugiardo*, Milano, La vita felice, 1998. Sull'occhiello la dedica «A Mavi e Luigi | un vecchio libro sotto | nuova forma... | abbracci | Camilla | Gennaio 99».
- IV.23 Un biglietto di saluti di Vincenzo Cerami (Roma, 9 marzo 1980).
- IV.24 Vincenzo Cerami, *La gente*, Torino, Einaudi, 1993. Sul frontespizio la dedica «A Luigi | ricordandolo con | tanta tenerezza | suo | Vincenzo».
- IV.25 Alla Libreria Feltrinelli di via XX Settembre, a Genova, Edoardo Sanguineti e Luigi Surdich presentano il romanzo *Felice alla guerra* di Maurizio Maggiani (Milano, Feltrinelli, 1992).

beno bup,
con finalmente il meglio.
Te lo mendo con tutta
la mia cordiale amicizia.
Autore ^{Tu} Tubano

Volere 8.3.78

I LIBRI

Un veliero che naviga carico di storie

di LUIGI SURDICH

ANTONIO TABUCCHI

Il piccolo naviglio

Mondadori, 192 pp., 4.500 lire

QUANDO il «piccolo naviglio», che, come vuole la filastrocca, non sapeva navigare riesce a trovare un porto e quando l'impacciato e sprovveduto comandante, Capitano Sesto, sa come pilotare il veliero, siamo arrivati alla fine del romanzo. Perché il «piccolo naviglio» è un naviglio di carta e di parole, è il romanzo stesso, e l'apprendistato che Capitano Sesto compie per essere in grado di intraprendere la navigazione è il lungo racconto che egli svolge alla riscoperta di se stesso e del proprio destino, in risalita verso le più remote sorgenti e questo percorso è tradotto, pagina dopo pagina, nella sua linea discendente e abbraccia quattro generazioni del ceppo familiare che trova in Capitano Sesto il punto terminale e il testimone.

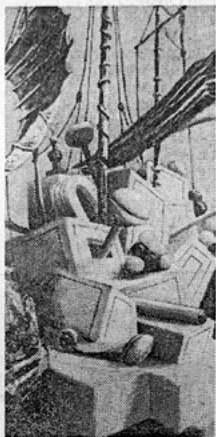
Corrono oltre cent'anni di storia da quando, in avvio di narrazione, è rievocata la figura dell'antenato Leonida (o Leonido) che a nuoto varca il confine tra il Granducato di Toscana e il Regno delle Due Sicilie, a quando Capitano Sesto partecipa a Roma ai funerali di Togliatti e, in seguito, perde la ragazza di cui era innamorato, Ivana detta Rosa Luxemburg, uccisa dalla polizia. Cent'anni e anche più che, sul filo di una piccola saga familiare, sono raffigurati per quadri nitidi e vivaci, con i quali l'estro prorompente di Tabucchi riesce a trasferire nel mito la cronaca nascosta e dimenticata di un mondo che, fuori dalla Storia, parla attraverso le sue innumerevoli storie.

Storia e storie: tra questi due termini si polarizza la polemica che, ora sotterraneamente, ora in modo più

scoperto, anima l'operazione narrativa di Tabucchi. La Storia, quella con l'esse maiuscola, è astrattezza e aridità, è scorza, non polpa della vita. Umori e sapori sono nelle «storie»: questo il campo dove la realtà può anche essere trasferita in metafora e dove la dimensione ristretta delle vicende può essere dilatata dall'immaginativa.

E' la fantasia (una fantasia che sempre lavora su elementi e dati concreti) ad ampliare con alacre fervore le suggestioni di Capitano Sesto, nel radunare i pochi indizi del più lontano passato. Così, ad esempio, un ritratto scoperto in soffitta raffigurante un «giovannotto tutto ossa e baffi» consente a Capitano Sesto di ricostruire la singolare ed eccentrica personalità di Leonida (o Leonido), operaio in una cava di marmo di Carrara, che con la sua istintiva propensione alla «folia» oggettivata nella sfida alla legge di gravità («Leonido si era avviato sulla privilegiata strada della folia dalla quale non si può più tornare, non tanto perché non si possa quanto perché non si vuole») inaugura una dinastia per vocazione disposta alla dissacrazione dei valori consacrati e sinceramente libertaria. Uno spirito d'anarchia (e non è un caso che l'ambiente sia l'area carrarese, di radicate tradizioni anarchiche) è nel destino di questa famiglia e anima le peripezie dei suoi componenti che si affacciano sulla scena del romanzo: tutti di nome Sesto, nella linea diretta maschile che giunge fino al nostro ultimo Capitano Sesto.

E intanto, prima di arrivare a lui, passano in quadri successivi, in sequenze narrative sostenute da un continuo gioco ironico che non esclude lo sdegno (si pensi all'avversione per la borghesia ottusa e arraffona incarnata da Anselmo Zanardelli) oppure la pietà, la guerra di Libia, il fascismo e, nella seconda parte del romanzo, le elezioni del 1948, le madonne piangenti, gli scandali, il malgo-



verno, i giovani degli anni Sessanta, le disillusioni personali e politiche dei giorni a noi più vicini.

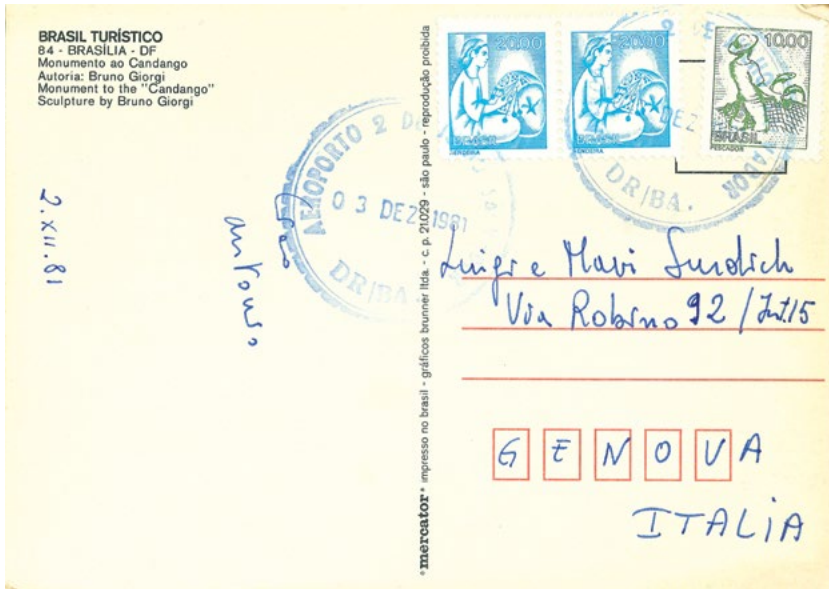
In questa seconda parte, dove l'invenzione non è chiamata a colmare quanto gli indizi del passato alludono e suggeriscono, gli episodi sono maggiormente caricati d'una valenza simbolica, perché la pellicola che separa realtà e metafora sembra farsi più spesso. L'incontro con una realtà direttamente vissuta, l'impatto con una società che, al di sotto di una maschera liberale, si rivela violenta e ingiusta, trova risposta, nelle reazioni emblematiche di Capitano Sesto, in un rifiuto che è disgusto e condanna. Il «vinto» dalla Storia (tale appare Capitano Sesto, internato per breve tempo in un manicomio giudiziario, per aver insolentito giudici e avvocati in un processo) esce vincitore come erede di una tradizione di storie (quelle che egli racconterà, anzi ha già raccontato nel romanzo); le storie che sono vita, verità, autenticità, contro la Storia che è sclerosi, falsità, menzogna.

Il piccolo naviglio è un romanzo che come pochi altri gratifica il piacere della lettura. Per Antonio Tabucchi si tratta ben più che di una conferma di quanto di buono aveva già fatto intravedere col romanzo d'esordio, *Piazza d'Italia*, con cui aveva vinto il premio l'Inedito nel 1975. Nella sua scrittura si avvertono influssi della narrativa sudamericana; e il fatto che Tabucchi sia uno studioso di Letteratura Portoghese (materia che insegna all'Università di Genova) sembra facilmente orientare la ricerca delle sue «fonti» e dei suoi debiti verso l'area culturale portoghese e, anche, ispano-americana.

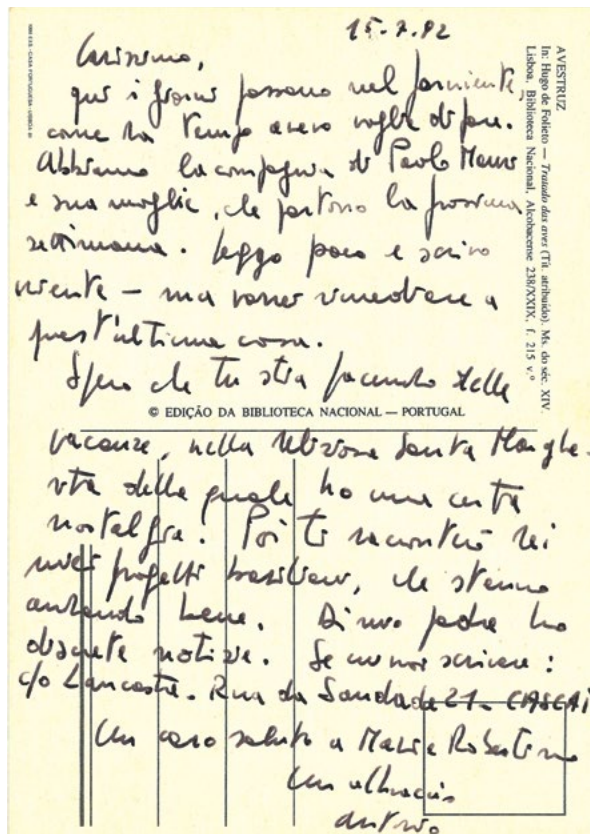
Ma forse non è necessario andare così lontano per scoprire le ascendenze letterarie che maggiormente agiscono in Tabucchi. Basterà risalire al gusto colorito e fervido dei narratori toscani tra fine Ottocento e primo Novecento; e, per essere ancora più precisi, sarà meglio allora guardare vicino a Vecchiano (il paese dove Tabucchi è nato e vive tuttora). E non molto lontano da Vecchiano, in Versilia, troviamo Seravezza, il paese di Enrico Pea.

Su questa pista è lo stesso Tabucchi a indirizzarci, in una sorta di «dichiarazione di poetica» che così comincia: «Il mio primo amore letterario è stato Enrico Pea. Certo l'ho molto amato... Quando scoprii "Il Moscardino" la nostra letteratura parlava l'italiano basico e serotino di Pavese. Mi accorsi che Pea era un meriggio pieno di luce: mi piaceva in lui quella capacità viscerale, quasi sanguigna, di raccontare l'impietosa verità della Vita. E della Folia, che certo è impietosa quanto la Vita. O forse è la stessa cosa». La Vita e la Folia: vale a dire le componenti che fanno del piccolo naviglio un romanzo di straordinaria vivacità e di rara godibilità.

Il romanzo di Antonio Tabucchi, Il piccolo naviglio, sarà presentato oggi, alle 17,30, nella libreria «Liguria Libri», via XX Settembre 252 r. Interverrà l'autore.



IV.3



IV.4

Biblioteca delle Silerchie 8

« Ingegnere a Mare,
nuovi edizionali,
vecchi avvisi »

Antonio

Genova, 8. 7. 83

L'ultimo libro di Tabucchi *Storie di uomini e balene*

Personaggi immaginari
da un vero viaggio nelle Azzorre

Fra Europa e America, di là dallo stretto di Gibilterra, a metà Oceano Atlantico, sulla rotta che porta a New York, un gruppo di isole interrompe un panorama che è solo di acqua. Sono le Azzorre: isole (nove le principali) e isolotti, modellati dall'attività dei vulcani e dei terremoti, «monti di fuoco, vento e solitudine». L'arcipelago fu colonizzato dai portoghesi nella prima metà del XV secolo; una delle occupazioni prevalenti della popolazione è sempre stata la caccia alla balena.

Si considerino sufficienti queste sommarie note informative, da manuale scolastico, per tenere il filo di un non precario orientamento in un libro narrativo che parla delle Azzorre, per parlare, insieme con la descrizione, di altre cose. Si tratta di *Donna di Porto Pim e altre storie* (Sellerio editore); lo ha scritto Antonio Tabucchi, che nell'Università di Genova insegna Letteratura portoghese e che in tempi recenti ha curato edizione e traduzione del maggior poeta portoghese del Novecento, Ferdinando Pessoa.

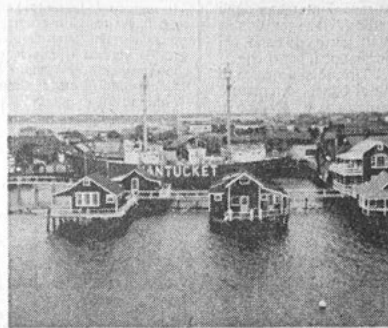
La scorsa estate, Tabucchi è andato alle Azzorre. È andato anche alla caccia della balena. Ma viaggio e caccia gli sono serviti come conviene a uno scrittore, soprattutto per catturare immagini, situazioni umane, «storie vere per farne carta».

Quando nelle prime righe del libro leggiamo: «Dopo aver veleggiato per molte notti, ho capito che l'Occidente ha termine ma continua a spostarsi con noi, e che possiamo inseguirlo a nostro piacimento senza raggiungerlo mai», ci chiediamo se abbiamo fatto bene a metterci in cammino con una guida tanto inquieta e disorientata, e comprendiamo subito che apprenderemo sì in qualche parte, in qualche isola (alle Azzorre, ad esempio), ma che, nella sostanza, questo viaggio ci porterà anche in un indeterminato «altrove».

Il narratore che ci accompagna non ha le persuase certezze né si affida alle spropositate falsificazioni di quegli scrittori che hanno dato onore e prestigio alla *traver literature*. Il viaggio alle Azzorre per lui (e per noi, con lui) viene a tradursi nella occasione di sintesi di altri, molti viaggi. Viaggi reali, escursioni nei territori delle finzioni, avventure di lettura. E come per necessità questa disposizione che postula la coincidenza di curiosità del vedere con tensione verso le zone profonde dell'esistere, reclama una scrittura allusiva e va infine a riflettersi nella singolare struttura del libro.

Un libriccino di ridotte dimensioni, che subito colpisce per la strana conformazione del suo assetto interno. Non resta che descriverlo. A un *Prologo*, che rende conto delle occasioni di scrittura, fa seguito una sorta di secondo prologo narrativo, *Esperidi. Sogno in forma di lettera*. Si ha poi il libro vero e proprio, ripartito in due sezioni. La prima («Naufraghi, relitti, passaggi, lontananze») è a sua volta suddivisa in tre parti: *Piccole balene azzurre che passeggiano alle Azzorre. Frammento di una storia; Altri frammenti; Antero de Quental. Una vita*. E in tre parti è suddivisa anche la seconda sezione («Di balene e balenieri»): *Alto mare* (con dentro articoli del regolamento per la caccia alle balene e cronaca di una caccia); *Donna di Porto Pim. Una storia; Post Scriptum, una balena vede gli uomini*. Da ultimo il volumetto è completato da un'appendice comprensiva di una mappa, di una nota storico-geografica, di alcune indicazioni bibliografiche.

Due racconti e mezzo (per «mezzo» va considerato *Piccole balene*, ecc.; per interi quelli intitolati *Antero di Quental* e *Donna di Porto Pim*) fanno da sostegno a



un'impalcatura di annotazioni, brevi cronache, citazioni di letture. Tanta frantumazione viene a infrangere la bella calma, tranquillizzante sicurezza della «cornice» che ordina e sistema i racconti. L'artificio della struttura mette allo scoperto la presenza di una realtà secca e irrimediabile.

Il frammentismo è la soluzione conoscitiva adottata da Tabucchi; ma è anche la congrua soluzione a una disposizione lirica. E ciò accade in quanto gli spazi dentro i quali si muove lo scrittore sembrano avere confini ancestrali, compresi tra i limiti degli argomenti di conversazione toccati dal poeta brasiliano Carlos Drummond de Andrade, un pomeriggio in cui a casa sua, ad Ipanema, ebbe ospite Tabucchi: «Egli mi parlò della sua infanzia e della cometa di Halley».

Sono spazi, questi, in cui realtà e metafora, verità e allusione, convivono. Concrete e visibili le balene; ma le balene sono anche quelle che, come potente archetipo, attraversano leggende e letteratura, da Giona a Melville, con non improbabile deviazione, nel caso di Tabucchi che è nato a Vecchiano, presso Pisa, verso una più familiare, ma non per questo meno inquietante balena, inventata nel paese di Collodi, presso Pistoia. Certe ed evidenti sono le burrasche; ma i naufragi sono soprattutto quelli di avventure incomplete, storie inadempite, esistenze strozzate.

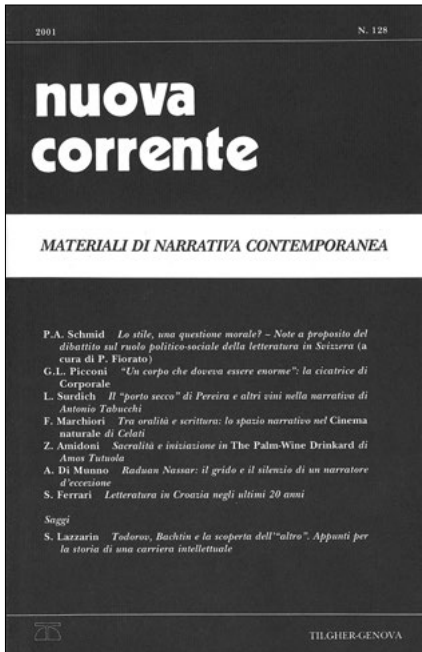
Esemplari, in questo senso, i racconti del libretto. Una vicenda d'amore complicata e destinata a chiudersi è il tema di *Piccole balene azzurre*: non si viene a sapere come veramente andrà a finire; ma il frammento di conversazione tra i due amanti, captata dall'indiscreto ascolto dell'autore sul ponte di una nave, prefigura un destino di fallimento. La microbiografia di un poeta azzorreno del secolo scorso, Antero de Quental, svela in poche, intensissime pagine la dimensione di un grande artefice di sonetti che, naufrago nel mondo («Era il momento di uomini pratici, ed egli non lo era»), scopre la consistenza del Nulla e giunge al suicidio. «Donna di Porto Pim», infine, racconto «rubato» da quello splendido ladro di storie che è Tabucchi a un ex baleniere diventato cantante in locali notturni a beneficio dei turisti americani, è la narrazione di un amore totale, appassionato, violento. È la storia di un doppio tradimento, di cui è protagonista il narrante, che per una donna «tradisce» la propria vocazione di baleniere e si fa cantante e che, vistosi tradito dalla donna, con l'arpione con cui andava a caccia di balene, la uccide.

Naufragi di vite, di esistenze, di uomini: gli uomini che, visti dall'altra parte, visti dal rovescio, come accade nella breve prosa conclusiva, *Una balena vede gli uomini*, appaiono «sempre così affannati, e con lunghi arti che spesso agitano. E come sono poco rotondi, senza la maestosità delle forme compiute e sufficienti, ma con una piccola testa mobile, nella quale pare si concentrino tutta la loro strana vita». Ecco le risultanze, verificate in modo esplicito, di quel gioco del rovescio che è la forma di definizione più esatta della narrativa e del mondo di invenzioni di Tabucchi. E d'altronde questa chiave di definizione della sua poetica già l'avevamo in mano fin dall'anno scorso, quando il suo libro di racconti, dal titolo, appunto, *Il gioco del rovescio* (che in questi giorni il Saggiatore ha ripubblicato, essendo andata esaurita la prima edizione) era stato apprezzato come uno dei risultati più felici della annata letteraria.

Luigi Surdich

IV.6b

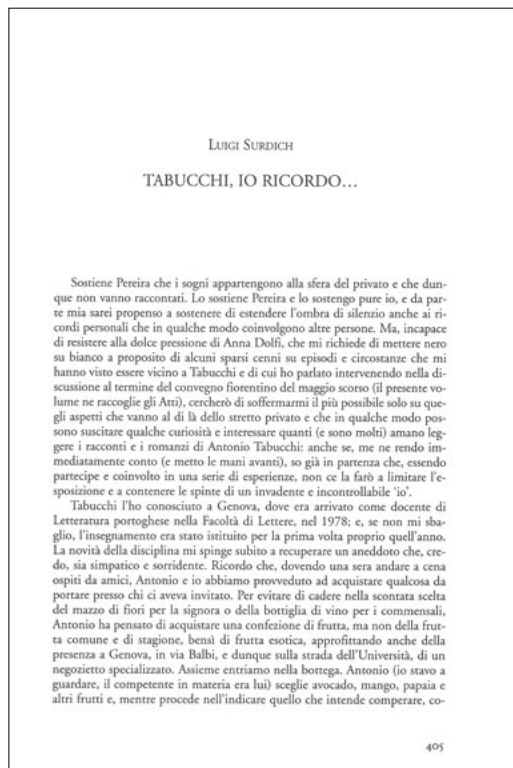
IV.6a



IV.7



IV.8



IV.9

IL RICORDO UN POETA BRILLANTE

Nel 1978 lo scrittore insegna a Genova e conquista tutti

LUIGI SURDICH

TABUCCHI l'ho conosciuto a Genova, dove era arrivato come docente di letteratura portoghese nella facoltà di Lettere, nel 1978; e, se non mi sbaglio, l'insegnamento era stato istituito per la prima volta proprio quell'anno. La novità della disciplina mi spinge subito a recuperare un aneddoto che, credo, sia simpatico e sorridente.

Ricordo che, dovendo una sera andare a cena ospiti di amici, Antonio e io abbiamo provveduto ad acquistare qualcosa da portare presso chi ci aveva invitato. Per evitare di cadere nella scontata scelta del mazzo di fiori per la signora o della bottiglia di vino per i commensali, Antonio ha pensato di acquistare una confezione di frutta, ma non della frutta comune e di stagione, bensì di frutta esotica, approfittando anche della presenza a Genova in via Balbi, e dunque sulla strada dell'Università, di un negozietto specializzato. Assieme entriamo nella bottega. Antonio sceglie avocado, mango, papaia e altri frutti e, mentre procede nell'indicare quello che intende comperare, comincia a dialogare con la giovane fruttivendola, la quale percepisce di aver da che fare con una persona quanto meno singolare e, trovandosi proprio sulla strada dove ci sono le facoltà di Lettere, giurisprudenza e il Rettorato, chiede a Antonio se è un professore; e, alla risposta affermativa, gli domanda: «Che materia insegna?». E Antonio: «Una letteratura esotica come la frutta che lei vende».

Il 1978 è l'anno in cui Mondadori pubblica il suo secondo romanzo, "Il piccolo naviglio", e questo romanzo viene presentato a Genova, presso la Libreria Liguria Libri di via XX Settembre, da Silvio Guarnieri e da me. Ma in proposito preferisco cedere la parola a un giornalista genovese, Stefano Risetto, che, oltre dieci anni dopo, in occasione dell'uscita di "Requiem", intervista Tabucchi, insistendo, in particolare, sulle domande adatte a far emergere notazioni e osservazioni sulla città di Genova. L'intervista, che porta per titolo "Requiem lusitano di un esule genovese" e per sottotitolo "ricordi liguri dell'autore di "Notturmo indiano", compare sulla Gazzetta del Lunedì del 24

febbraio 1992: "Arrivai a Genova nel 1978, come professore associato. Tra gli amici che avrei trovato, il primo in ordine cronologico sarebbe divenuto anche il più importante: Luigi Surdich, che presentò proprio in quell'anno, il mio "Piccolo naviglio", scrivendo anche un'acuta recensione sul *Secolo XIX*".

Va da sé che, entrato in amicizia con Tabucchi, di Tabucchi ho cominciato a essere appassionato lettore, dopo esserlo stato, in verità, anche prima di conoscerlo e per una via del tutto particolare, all'insaputa di Tabucchi stesso. Mi riferisco a un episodio alquanto singolare. Alla fine de' anni '70, in corrispondenza e amicizia con Alcide Paolini, responsabile della narrativa italiana per la Mondadori, ricevevo dattiloscritti in lettura. Sul finire del 1977 mi giunge un plico alquanto smilzo che contiene una narrazione collocabile tra il racconto lungo e il romanzo breve, dal titolo "Lettere a Capitano Nemo", autore Antonio

Tabucchi.

Il giudizio che ho dato non lo ricordo proprio. Il testo peraltro non è stato pubblicato né da Mondadori né da altro editore... ma parecchi anni dopo col titolo mutato di "Capodanno", è uno dei racconti della

LA BATTUTA ALLA FRUTTIVENDOLA

«Insegno letteratura
esotica, proprio
come la frutta
che lei vende»

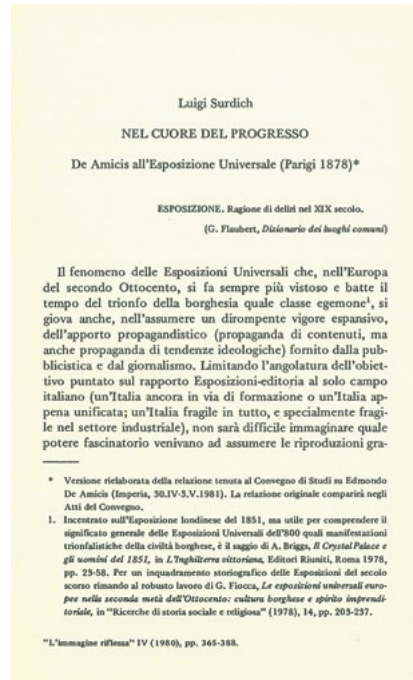
raccolta "L'angelo nero" (1991): dopo che sulle vicissitudini di tale narrazione Tabucchi aveva già dato informazioni e ragguagli in "Storia di una storia che non c'è", in "I volatili del Beato Angelico". E pure nella breve nota introduttiva a "L'angelo nero" Tabucchi si sofferma per ribadire la travagliata elaborazione di questo testo: «Appena di un angelo vorrei parlare. E quello che si riverbera nell'ultimo di questi racconti nel quale, in un'immaginaria maremma toscana, rivivono le sembianze del Capitano Nemo di Verne. Questa storia apparteneva a un romanzo che scrissi molti anni or sono e che poi buttai via. All'improvviso le prime due pagine di quel romanzo sono sbucate da un cassetto, sotto la forma di una rivista che apparteneva alla mia età giovanile e che rimpiango. Quelle pagine hanno agito. E hanno chiesto uno svolgimento della storia, non come l'avevo scritta anni fa, ma come la penso ora».

LUIGI SURDICH è ordinario di letteratura italiana presso l'Università di Genova
© RIPRODUZIONE RISERVATA

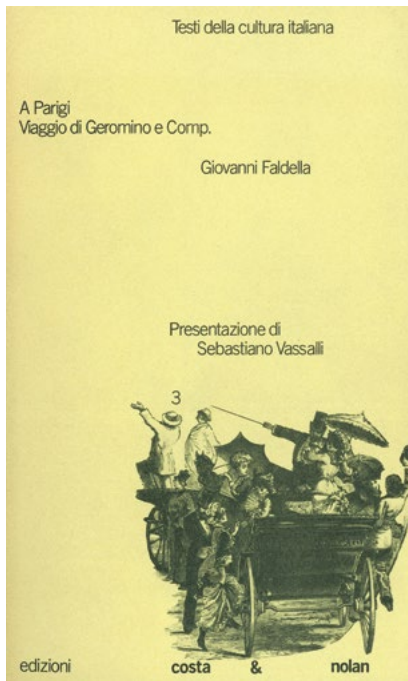
IV.10



IV.11a



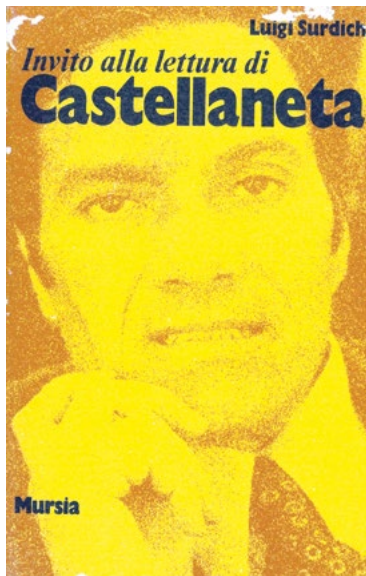
IV.11b



IV.12



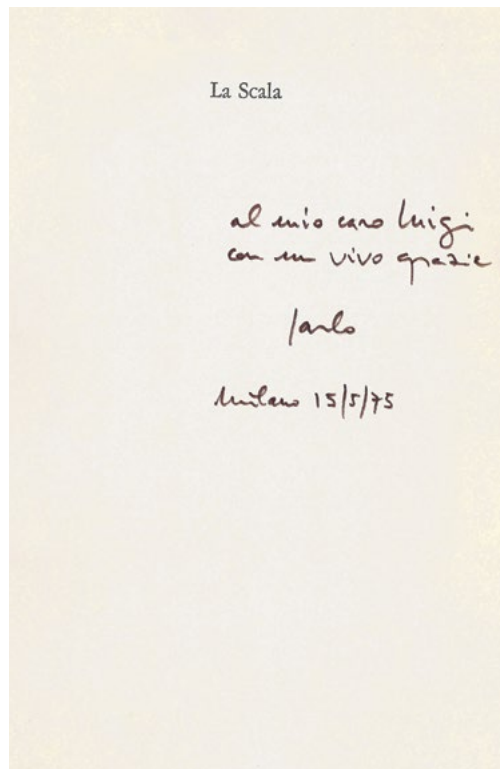
IV.13



IV.14



IV.15



IV.16

NARRATIVA

Il perverso repubblicchino

di LUIGI SURDICH

CARLO CASTELLANETA

Notti e nebbie

Rizzoli, Milano

216 pagine, 3.500 lire

I giorni più cupi del fascismo — quelli della Repubblica di Salò — visti dal di dentro, dalla parte dei vinti: su questo argomento Carlo Castellaneta ha posto le fondamenta del suo nuovo romanzo, *Notti e nebbie*, che punta all'individuazione delle radici del male e della violenza, attraverso una macchina narrativa ricca di avventure, suspense, sorprese, colpi di scena.

Il protagonista del romanzo è un fascista della prima ora, che viene nominato capo della squadra politica della Repubblica di Salò. Ai fini dello spionaggio l'uomo può avvalersi dell'apporto delle sue amanti: sposato, con due figlie, frequenta con una certa assiduità una prostituta, Noemi, e s'incontra con Lucia, moglie di Giulio, com-

causano anche la sua rovina: ottennebrato nella mente, incapace di comprendere l'evolversi della storia, il capo della squadra politica consumerà con Magda in una stralvolta notte di furore gli ultimi residui della propria libertà, prima di essere catturato dai partigiani.

All'articolato movimento narrativo e alla precisa connotazione dei personaggi, Castellaneta sottende una precisa indagine sulle forze irrazionali e sulle componenti patologiche del fascismo. Certo, non è che per questa via si possa esaurire il discorso sulla complessa problematica del fascismo: ne viene vagliato uno degli elementi costitutivi più oscuri, ma al tempo stesso più difficili da estirpare. Non è un caso che il romanzo sia ambientato nel periodo storico (il 1944) in cui le motivazioni economiche e politiche del fascismo vengono scavalcate, nell'imminenza dello sfacelo, dalla prevaricazione degli impulsi disordinati e della bestialità cieca ed ottusa. E non è neppure un caso che il romanzo si chiuda con una dichiarazione di disponibilità del protagonista per il futuro della storia («Siamo stati travolti, eppure qualcosa mi dice che non è finita, che la nostra idea, la nostra natura continuerà a sopravvivere. Perché i vincitori, i nuovi padroni presto avranno bisogno di me»).

In questo senso *Notti e nebbie* si offre come lettura da verificare con raffronti di stretta attualità, in quanto nel protagonista sono riscontrabili quegli attributi che delimitano l'essenza del perfetto «fascista»: una tipologia umana che non sembra essere affatto scomparsa. Sentimento storico e scandaglio psicanalitico (con escursioni nelle zone del proibito e del patologico), preoccupazione civile e sfrenato erotismo, vale a dire le componenti dominanti della narrativa di Castellaneta, servono come vatico nello stretto connubio in cui vengono fuse in questo romanzo, per perlustrare nel suo profondo l'origine dell'aggressività individuale e della sopraffazione storica. Ne risulta un romanzo ricco di stimoli, carico di ambiguità e di nodi da sciogliere, deliberatamente irritante e provocatorio: il narratore non vuole chiudere un discorso proponendo la propria verità, ma intende aprire un dibattito manifestando i propri dubbi inquietanti.



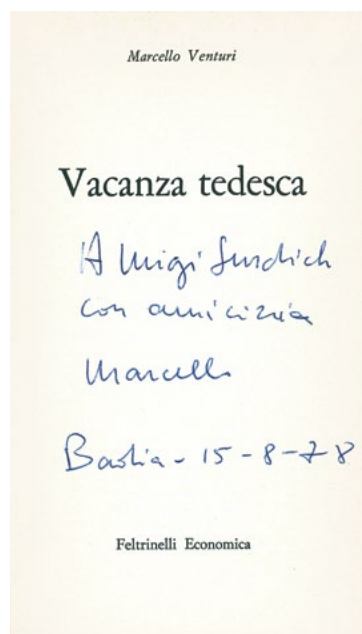
CASTELLANETA

mercante di tessuti, e con Magda, indossatrice, che per la sua scontroosità e freddezza, costituisce per lui un assiduo strumento di frustrazione e di esercizio masochistico. Nei rapporti erotici con queste donne, rapporti che raramente conoscono la dolcezza e la delicatezza, ma che quasi sempre avvengono in una luce di esasperata sensualità, di furioso scatenamento degli istinti, prende consistenza l'apparato di barbare e ottusità col quale è delineata la dimensione «fascista» del protagonista. La vita gli appare come un'intensa ebbrezza, da tenere costantemente alimentata con passioni assolute: il godimento erotico e lo spettacolo della violenza trionfante. I poli di sesso e brutalità, che esaltano l'irrazionalità dell'uomo,

IV.17



IV.18



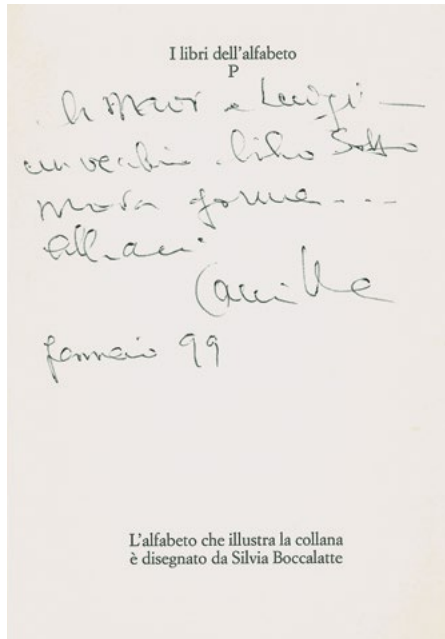
IV.19



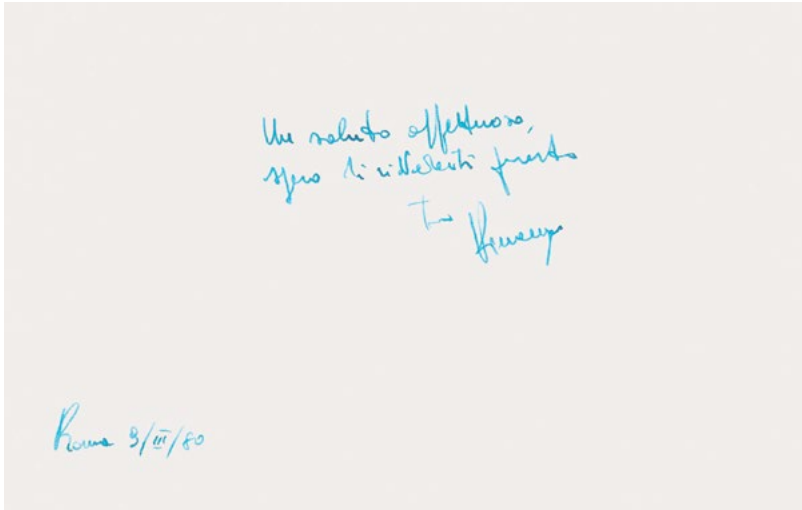
IV.20



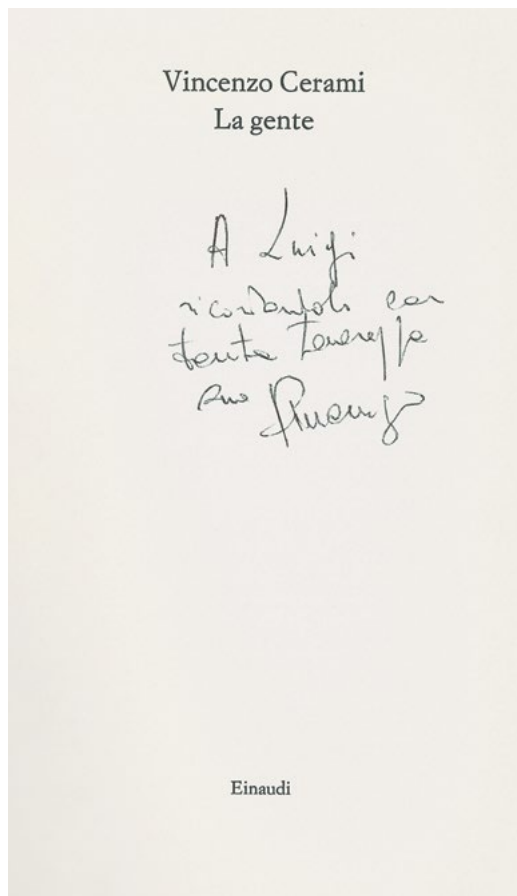
IV.21



IV.22



IV.23



IV.24



IV.25

*Collana Cataloghi del Centro dipartimentale
di ricerca e documentazione sul Novecento letterario italiano*

1. *Da Fuochi fatui a Scampoli. Camillo Sbarbaro nelle carte di Giorgio Bàrberi Squarotti*, a cura di Andrea Aveto, Stefano Verdino, 2024; ISBN 978-88-3618-281-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-282-4.
2. *Elio 90. Libri, immagini e documenti per i novant'anni di Elio Gioanola*, a cura di Andrea Aveto, Davide Ferreri, Giovanna Ioli, Stefano Verdino, 2024; ISBN 978-88-3618-283-1, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-284-8.
3. *Montale 1925. A Genova nell'anno di Ossi di seppia*, a cura di Andrea Aveto, Stefano Verdino, 2025; ISBN 978-88-3618-311-1, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-312-8.
4. *Il fine lettore. Tra le carte e i libri di Luigi Surdich*, a cura di Andrea Aveto, Stefano Verdino, 2026; ISBN 978-88-3618-370-8, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-371-5.

Dalla fuga da Cherso all'arrivo a Genova Pegli, dal giornalismo all'Università, dalla passione per lo sport alle grandi amicizie: la vita di Luigi Surdich è stata un viaggio nelle parole.

Articolato in quattro sezioni, il catalogo intreccia le vicende della biografia a un'avventura critica mossa da un rigore limpido e garbato, in un percorso capace di spaziare dagli studi su Boccaccio e il Due-Trecento sino alla letteratura contemporanea, tra Caproni, Tabucchi e altri autori del nostro tempo.

Il ritratto a tutto tondo di un maestro del saper leggere.

e-ISBN: 978-88-3618-371-5

In copertina:
fotografia di Cristina Dotto Viglino